

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 82 (48.705)

Città del Vaticano

lunedì 12 aprile 2021

Misericordiosi perché misericordiat

Papa Francesco celebra la messa della seconda domenica di Pasqua nella chiesa-santuario di Santo Spirito in Sassia



Solo quanti, come gli apostoli, hanno maturato la consapevolezza di essere «misericordiat, diventano misericordiosi». Ecco perché occorre accostarsi al confessionale e «abbracciare il sacramento del perdono» – che «è misericordia pura» – per poter «diventare testimoni di misericordia»: lo ha sottolineato il Papa celebrando per il secondo anno consecutivo la messa della seconda domenica di Pasqua nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, santuario romano della spiritualità diffusa da santa Faustina Kowalska. Nel giorno che Giovanni Paolo II ha voluto dedicare alla festa della Divina Misericordia, Francesco ha raggiunto il tempio a due passi dal Vaticano per presiedere l'Eucaristia – e successivamente la recita del Regina caeli – alla presenza di un piccolo gruppo di fedeli. All'omelia ha rimarcato come sia «difficile essere misericordioso se uno non si accorge di essere misericordiat», quindi ha spiegato che i discepoli furono «misericordiat, attraverso tre doni» offerti da Gesù: «la pace, lo Spirito, le piaghe». Attualizzando poi la riflessione il vescovo di Roma ha esortato a non rimanere «indifferenti», accontentandosi di «una fede a metà, che riceve ma non dà, che accoglie il dono ma non si fa dono. Perché... la fede... senza le opere di misericordia muore».

PAGINA 12

ALL'INTERNO

Dentro il Vaticano

La Segreteria di Stato

NELLE PAGINE 2 E 3 CON UN'INTERVISTA AL CARDINALE PIETRO PAROLIN

Montini e il volo di Gagarin

GISELDA ADORNATO A PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 11

RISUS PASCHALIS - VERSO LA PENTECOSTE CON LA GIOIA DELLA RESURREZIONE

«Quaranta Giorni» era il titolo della rubrica che ha accompagnato con brevi meditazioni spirituali il percorso dei lettori dell'Osservatore Romano nel tempo di Quaresima, un tempo «forte» dell'anno liturgico ma reso ancora più impegnativo e «accidentato» dalle attuali condizioni dettate dalla pandemia. In questo senso quella rubrica voleva essere un sussidio, un accompagnamento per i fedeli in un momento di prova.

Da oggi iniziamo un percorso corrispondente per un altro tempo, altrettanto forte, anzi di più: il Tempo Pasquale, un unico giorno lungo i 50 giorni che separano la Pasqua dalla Pentecoste. Un tempo segnato dalla presenza di Gesù Risorto. Lo abbiamo intitolato «Risus Paschalis», con nessun riferimento alla discussa pratica liturgica che era in uso secoli addietro in alcuni Paesi europei, ma in relazione a quella lietezza del vivere che dovrebbe essere la quintessenza del carattere del cristiano, e che però spesso lascia il passo ad una visione della vita fatta di timore, contrizione, e penitenza; una visione che non può essere la fondamentale per chi è testimone della vittoria della Vita sulla morte.

Cercheremo dunque di declinare il termine «Gioia» con il contributo dei nostri autori. La Gioia che viene dalla Resurrezione. La Gioia di Cristo. (A.M.)

di ROBERTO CETERA

La gioia segna la vita. Un evento gioioso lascia un segno indelebile né più né meno di quanto lo possa arrecare l'esperienza del dolore. L'uno si nutre dell'altro. Il dolore spezza il senso della gioia, così come la gioia libera dal dolore. Come il dolore evidenzia le nostre fragilità e mortifica le nostre capacità, così la gioia ci rende forti, coraggiosi, invincibili, esalta le risorse più intime e preziose di ciascuno. La gioia cambia la vita. È l'esperienza drammatica che vissero gli Undici. La loro vita si sconvolse ed assunse un altro segno con la Resurrezione, e dopo la Resurrezione.

San Giovanni Crisostomo, in una sua celebre omelia, giunse ad individuare proprio in questo cambiamento radicale di prospettiva di vita degli apostoli, la prova della veridicità storica della Resurrezione.

Scrivendo il vescovo antiocheno in una delle Omelie sulla prima lettera ai Corinzi (Om 4,3,4) con parole taglienti che lasciano spazio a mediazioni: [...]Paolo esclamava «Ciò che è debolezza

Liberi dalla paura

di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,25). Questa frase è chiaramente divina. Infatti come poteva venire in mente a dodici poveri uomini, e per di più ignoranti, che avevano passato la loro vita sui laghi e sui fiumi, di intraprendere una simile opera? Essi forse mai erano entrati in una città o in una piazza. E allora come potevano pensare di affrontare tutta la terra? Che fossero paurosi e pusillanimi l'affermò chiaramente chi scrisse la loro vita senza dissimulare nulla e senza nascondere i loro difetti, ciò che costituisce la migliore garanzia di veridicità di quanto asserisce. Costui, dunque, racconta che quando Cristo fu arrestato dopo tanti miracoli compiuti, tutti gli apostoli fuggirono e il loro capo lo rinnegò. Come si spiega allora che tutti costoro, quando il Cristo era ancora in vita, non avevano potuto resistere a pochi giudei, mentre poi, giacendo lui morto e sepolto e, secondo gli increduli, non risorto, e, quindi non in grado di parlare, avrebbero da Lui ricevuto tanto coraggio da schierarsi vittoriosamente contro il mondo intero? Non avrebbero potuto dire: E adesso? Non ha potuto salvare se stesso, come potrà difendere noi? Non è stato capace di protegge-

re se stesso, come potrà tenderci la mano da morto? [...] È evidente perciò che, se non lo avessero visto risuscitato, e non avessero avuto una prova inconfutabile della sua potenza, non si sarebbero esposti a tanto rischio».

Fuggirono per paura da sotto la croce, ma pochi anni più tardi ebbero il coraggio di affrontare senza esitazioni il martirio. È evidente che questo paradosso non può che essere scaturito dalla gioia di essere stati testimoni di un evento che supera la realtà e rimuove la più ancestrale e radicata delle paure dell'uomo: la sua finitudine. Una paura da cui scaturiscono tutte le nostre altre paure.

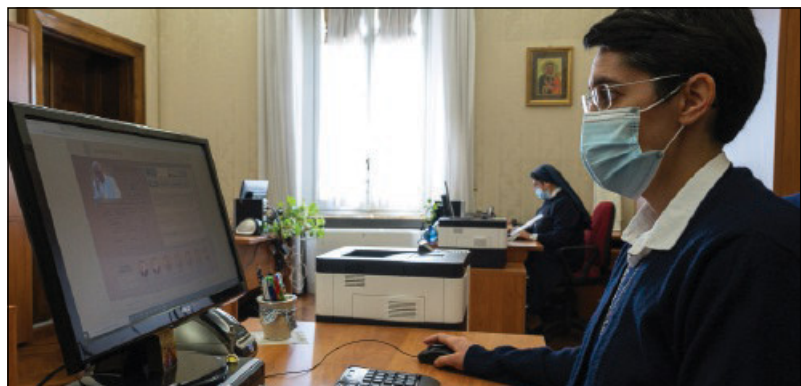
Il mondo in cui oggi viviamo, tra i tanti benefici che pur ci offre, non è in grado di liberarci dalle paure. Anzi ne produce sempre nuove. Perché non sa affrontare la paura primordiale. Noi non siamo stati, come gli undici, testimoni di quell'evento, ma dovremmo essere capaci di cogliere, al fondo di questa paura originaria, un insopprimibile anelito d'immortalità.

Che è, esso stesso, prova del nostro essere figli di Dio, fatti a sua immagine e nostalgici della Sua eternità.



Storia, obiettivi e "bilancio di missione":
come funzionano le strutture al servizio del ministero del Papa

Dentro il Vaticano - La Segreteria di Stato



Tre Sezioni per una missione planetaria

Articolata in tre sezioni – Affari generali, Rapporti con gli Stati e Personale di ruolo diplomatico – la Segreteria di Stato è il dicastero della Curia romana che più da vicino coadiuva il Pontefice nell'esercizio della sua missione, coordinando i vari uffici della Santa Sede e curando le relazioni internazionali. Se le sue origini storiche vengono fatte risalire al XV secolo, per le crescenti necessità dei Papi di provvedere alla corrispondenza diplomatica in forma frequente, sollecita e segreta, essa si sviluppò più compiutamente nel periodo del concilio di Trento (1545-1563), assumendo di fatto la direzione degli affari politici dello Stato pontificio. L'attuale struttura è frutto delle vicende storiche che portarono alla fine di quest'ultimo e condussero più tardi al concilio Vaticano II, in seguito al quale Paolo VI e Giovanni Paolo II – con le rispettive costituzioni apostoliche *Regimini Ecclesiae Universae*, (dell'agosto 1967) e *Pastor bonus* (del giugno 1988) – le diedero un nuovo volto, fino a quello odierno che ha assunto tale fisionomia nel novembre 2017 con la decisione di Papa Francesco di rafforzare l'ufficio del delegato per le Rappresentanze pontificie, trasformandolo in una sezione autonoma. È presieduta da un cardinale che, assumendo il titolo di *segretario di Stato*, è di fatto il primo collaboratore del vescovo di Roma nel governo della Chiesa universale e può essere considerato il massimo esponente dell'attività diplomatica e politica della Santa Sede. Alla prima sezione – diretta da un arcivescovo, il *sostituto per gli Affari generali*, coadiuvato da un prelado, l'*assessore* – spetta il disbrigo delle questioni riguardanti il servizio quotidiano del Pontefice nella sollecitudine per la Chiesa e nei rapporti con i dicasteri della Curia. Redige i documenti che le vengono affidati dal Papa e cura la pubblicazione degli *Acta Apostolicae Sedis* e dell'*Annuario Pontificio*. Anche la seconda sezione è diretta da un arcivescovo coadiuvato da un prelado, rispettivamente il *segretario* e il *sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati*. Ma nel gennaio 2020

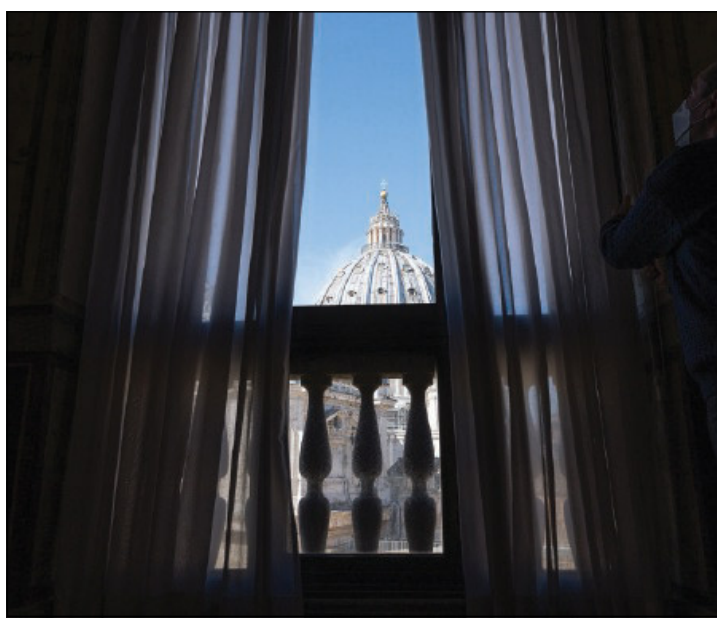
Papa Bergoglio ha voluto aggiungere anche un *sottosegretario per il Settore multilaterale*, scegliendo per tale compito – con un provvedimento senza precedenti – una donna: Francesca Di Giovanni. Alla sezione competono le questioni che devono essere trattate con i governi civili, ovvero la cura – attraverso le nunziature e le delegazioni apostoliche – delle relazioni diplomatiche, compresa la stipulazione di Concordati o accordi, e la rappresentanza presso organismi e conferenze internazionali e congressi su questioni di interesse pubblico. In particolari circostanze, per incarico del Pontefice e consultati i competenti dicasteri della Curia, essa si occupa della provvista delle Chiese particolari e della loro istituzione o modifica. La terza, come le altre presieduta da un arcivescovo coadiuvato da un prelado, rispettivamente il *segretario* e il *sotto-segretario per le Rappresentanze pontificie*, ha la finalità di dimostrare l'attenzione e la vicinanza del Papa al personale di ruolo diplomatico. Dunque si occupa esclusivamente delle questioni attinenti alle persone che lavorano in questo servizio o che vi si preparano, quali ad esempio la selezione, la formazione iniziale dei candidati (in collegamento con la Pontificia accademia ecclesiastica) e quella permanente, le condizioni di vita, gli avanzamenti e i permessi. Infine, a completamento della gerarchia dei superiori c'è la figura del *Capo del protocollo*, un prelado che dirige l'ufficio incaricato di occuparsi dei rapporti con il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, delle procedure relative al *placet* per i nuovi ambasciatori, della presentazione delle lettere credenziali e delle richieste di visite al Pontefice. Tra gli interventi normativi di Francesco riguardanti le attività della Segreteria di Stato, va ricordato in particolare il recente motu proprio *Circa alcune competenze in materia economico-finanziaria*, col quale, a partire dal 1° gennaio di quest'anno, è stata trasferita all'Apsa la gestione degli investimenti finanziari e dei beni immobili di proprietà del dicastero, compreso l'Obolo di San Pietro.

Intervista al cardinale Pietro Parolin

A fianco e a sostegno del Papa

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Tre Sezioni e un orizzonte di azione che coincide con l'orizzonte del pianeta. La struttura della Segreteria di Stato è stata concepita per aiutare il Pontefice nel governo della Santa Sede e nel suo ministero di pastore universale. Un gruppo cosmopolita che lavora strettamente accanto al Papa con funzioni di coordinamento tra i dicasteri della Curia e, all'esterno, in particolare avendo cura delle rappresentanze pontificie, oggetto della creazione, quattro anni fa, di una terza Sezione in Segreteria di



Stato. Il nostro ruolo, specie in questa fase di pandemia – spiega il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin – è di «ricordare instancabilmente alla comunità internazionale e ai singoli attori politici, le esigenze del bene comune e il rispetto della persona umana».

La Segreteria di Stato è l'organismo che più da vicino collabora con il Papa nell'esercizio della sua missione, risultando di fatto il "motore" dell'azione politica e diplomatica della Santa Sede. Quali sono, in concreto, le sue competenze specifiche e i suoi ambiti di intervento?

La costituzione apostolica *Pastor Bonus* definisce la Segreteria di Stato come il dicastero che «coadiuva da vicino il Sommo Pontefice nell'esercizio della sua suprema missione». La suprema missione del Pontefice, successore dell'apostolo Pietro, è quella di essere principio e fondamento, perpetuo e visibile, dell'unità della fede e della comunione nella Chiesa. Tale missione definisce la natura della Segreteria di Stato che è la segreteria del Papa, il suo strumento operativo e immediato, per lo svolgimento dei numerosi affari quotidiani e ordinari.

Si pensi, per esempio, alla cura della corrispondenza che il Santo Padre intrattiene con i vescovi di tutto il mondo nelle diverse lingue, con i rappresentanti di altre Chiese o comunità cristiane o di altre religioni, con le autorità politiche dei vari Paesi, e con tutti i fedeli sparsi nel mondo; alla redazione dei documenti pontifici (costituzioni apostoliche, encicliche, discorsi...), alla loro traduzione e pubblicazione ufficiale; vi è poi l'organizzazione dei viaggi apostolici del Santo Padre.

La Segreteria di Stato, poi, all'interno della Curia romana, ha il compito di favorire i rapporti con i dicasteri e di coordinarne i lavori nelle materie che, a volte, presentano una competenza cumulativa di più dicasteri. D'altra parte, la Segreteria di

Stato esamina tutti quegli affari che possono esulare dalla competenza ordinaria e specifica degli altri dicasteri.

Questi sono soltanto alcuni dei principali compiti propri della Segreteria di Stato, che sono svolti dalla *Sezione per gli Affari generali*.

Vi è poi la *Sezione per i Rapporti con gli Stati*, che ha, invece, il compito proprio di «attendere agli affari che devono essere trattati con i Governi civili», favorendo le relazioni diplomatiche con gli Stati e con gli altri soggetti di diritto internazionale, per il bene della Chiesa, ma anche della società civile, promuovendo la concordia tra gli Stati, la libertà religiosa e la pace tra i popoli. Tale Sezione rappresenta la Santa Sede pure presso gli organismi internazionali, facendosi voce dei più poveri e degli ultimi. Inoltre, per incarico del Santo Padre, essa si occupa pure della provvista delle Chiese particolari, in alcuni contesti specifici.

Alle due Sezioni in cui è stata suddivisa dopo la riforma della Curia romana voluta da Giovanni Paolo II con la «Pastor Bonus», Francesco ne ha voluto aggiungere una terza. Come risulta, allo stato attuale, la struttura completa e qual è il suo organigramma?

Il Santo Padre ha voluto mostrare la sua attenzione e la sua vicinanza al personale del ruolo diplomatico, istituendo il 21 novembre 2017 una terza Sezione, la *Sezione per il Personale di ruolo diplomatico della Santa Sede*, rafforzando così l'ufficio del delegato per le Rappresentanze pontificie. Questa Sezione si occupa in modo specifico delle questioni attinenti alle persone che lavorano nel servizio diplomatico della Santa Sede, sparsi nelle 128 rappresentanze pontificie e in Segreteria di Stato, con particolare attenzione alle condizioni di vita e alla formazione permanente del personale diplomatico. Essa si occupa, inoltre, insieme con il presidente della Pontificia accademia ecclesiastica, della selezione e della formazione iniziale di quanti si preparano a entrare nel servizio diplomatico.

Pertanto, allo stato attuale, la struttura completa della Segreteria di Stato risulta composta da tre Sezioni: la *Sezione per gli Affari Generali*, sotto la guida diretta del sostituto, con l'aiuto dell'assessore; la *Sezione per i Rapporti con gli Stati*, sotto la direzione del proprio segretario, aiutato da due sotto-segretari (uno per il settore bilaterale, l'altro per quello multilaterale); e la *Sezione per il Personale di ruolo diplomatico della Santa Sede*, guidata dal segretario per le Rappresentanze pontificie, con l'aiuto di un sotto-segretario. Il punto di unità è costituito dal cardinale segretario di Stato che presiede a tutta la Segreteria di Stato.

Il Papa ha affidato per la prima volta a una donna un ruolo dirigenziale all'interno della Segreteria, nominando Francesca Di Giovanni sotto-segretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati e incaricandola di seguire il Settore multilaterale. Complessivamente quanti laici e, in particolare, quante donne vi lavorano? Come si può valorizzare maggiormente il loro contributo alla costruzione di un sistema di relazioni pacifiche e

fraterne fra i popoli?

La scelta di Papa Francesco di nominare la dottoressa Di Giovanni sotto-segretario per il Settore multilaterale costituisce un indubbio riconoscimento del ruolo della donna, non solo all'interno della Segreteria di Stato, ma anche nella missione stessa della Chiesa. Papa Francesco ha definito la donna «donatrice e mediatrice di pace» e la diplomazia multilaterale, oggi purtroppo messa da più parti in discussione, richiede proprio tali qualità per comporre i conflitti e ricercare soluzioni comuni ai problemi che riguardano tutta l'umanità. Peraltro, la dottoressa Di Giovanni ha alle spalle una lunga esperienza nel settore, avendovi lavorato per 27 anni.

Nel complesso, il personale della Segreteria di Stato è composto da persone di varie nazionalità e di varie provenienze, laici, sacerdoti e religiosi, che si adoperano con dedizione e spirito di sacrificio. Nelle tre Sezioni lavorano complessivamente, in varie mansioni, 103 laici di cui 55 sono donne, 25 delle quali religiose, provenienti da tutti i continenti. Una composizione così variegata del personale, in cui ciascuno è chiamato a dare il proprio contributo, costituisce sicuramente una grande ricchezza a servizio del Santo Padre e della missione della Chiesa. Il fatto stesso, poi, che persone con storie, culture e sensibilità diverse possano lavorare assieme costituisce un'eloquente testimonianza della possibilità che fra tutti i popoli si possono costruire relazioni fraterne e pacifiche.

Nell'ambito della comunità e delle organizzazioni internazionali la diplomazia della Santa Sede lavora per promuovere la cultura del



la pace e del dialogo, richiamando l'attenzione sulle sue diverse declinazioni: solidarietà, giustizia, disarmo, sviluppo, sostenibilità, tutela del creato. Con quali risultati?

La Santa Sede è assai attiva nell'ambito della comunità internazionale, essendo in qualche modo la «voce della coscienza» che invita e incoraggia tutti gli interlocutori ad affrontare le sfide comuni in spirito di solidarietà. Il suo approccio è, dunque, essenzialmente di carattere morale e si adopera nel consesso internazionale per facilitare e coltivare relazioni di amicizia tra i popoli e le nazioni.

12 aprile 1961

Tra le stelle per trovare Dio

Montini e il volo di Gagarin

di GISELDA ADORNATO

In poche righe commose e liriche, scritte in un autografo e poi pubblicate sui giornali, l'arcivescovo di Milano cardinale Giovanni Battista Montini, il 12 aprile 1961, partecipa al traguardo raggiunto dall'uomo con la conquista dello spazio; è l'impresa di Yuri Gagarin, il cosmonauta sovietico, felicemente lanciato quel giorno a bordo della capsula spaziale Vostok Est per un giro orbitale di 89 minuti intorno alla Terra. Ecco le sue parole: «Cresce la contemplazione dell'universo. Cresce la speranza del mondo. E tutto questo sembra acquistare senso d'un risveglio nel mistero, sempre più grande, più profondo e più attraente,

stiche sapienziali dei Magi, i quali si muovono al seguito della stella in quanto «fatto astronomico, fisico, sperimentale», come dice l'arcivescovo nell'omelia del pontificale del 6 gennaio 1958. «Essi partono da uno studio scientifico, che non rimane fine a se stesso, ma diventa segno d'altra realtà più importante, alla quale dirigo non solo la mente, ma anche i loro passi di pellegrini fidenti e coraggiosi».

Il tema viene messo a fuoco dal pastore ambrosiano soprattutto parlando agli operatori della Fiera campionaria, per esempio il 17 aprile 1960: «Noi oggi perché studiosi, perché imbevuti di scienza e di passione esploratrice siamo più disposti alla religione, avidi quasi di averne esperienza»; o in modo più lapidario il 15 aprile 1962: «Noi siamo convinti che l'uomo moderno se vuol essere coerente colla sua stessa razionalità, dovrà tornare religioso».

L'arcivescovo mostra un curioso e affascinato interesse per i nuovi domini del sapere: e nessun campo dell'intelligenza umana, supremo dono di Dio, può essere estraneo alla Chiesa. Instaura contatti con scienziati, come Enrico Medi, l'illustre fisico allievo di Enrico Fermi, vicepresidente dell'Euratom, ricevuto a Milano diverse volte, che in seguito sarà membro della Consulta dei laici per lo Stato della Città del Vaticano

alla ricerca di Dio». In seguito Paolo VI affronta almeno una quindicina di volte nel corso del suo pontificato l'argomento delle conquiste spaziali, ricevendo partecipanti a congressi, ingegneri, tecnici e, com'è noto, il comandante dell'Apollo 8 e gli astronauti dell'Apollo 11. Il pontefice riflette su questi orizzonti anche durante alcuni Angelus e in diverse udienze generali. Ad esempio, il 2 agosto 1964, prima della recita dell'Angelus a Castel Gandolfo, commenta il lancio della sonda americana Ranger VII, il 28 luglio precedente, arrivata sulla luna da dove ha trasmesso a Cape Kennedy circa 4.000 immagini. Per il Papa «questa esplorazione dello spazio immenso, del cosmo rivela a noi l'umana piccolezza, ma nello stesso tempo la nostra grandezza». E l'ammirazione si risolve in preghiera «perché l'uomo, dalla maggior conoscenza della creazione, sappia trarre motivo di un nuovo inno alla gloria e alla maestà del Creatore».

Il 29 aprile 1965 Paolo VI si rivolge al generale dell'aeronautica militare italiana Luigi Broglio e ad ingegneri e tecnici del Centro italiano ricerche aerospaziali, che hanno messo a punto i primi satelliti artificiali italiani, il San Marco 1 e 11. Mette in guardia sulla tentazione di trarre da queste «ardite sperimentazioni» uno «sterile senso di autoesaltazione»: perché «nessuno meglio di voi, uomini di scienza e di calcolo esatto, può capire la infinita sproporzione tra l'essere creato e l'increato Iddio, fra il commensurabile e l'immenso, fra il limitato e l'Infinito».

La sera del 24 dicembre 1968 il Papa celebra la messa all'Italsider di Taranto, un momento altamente significati-

vo del pontificato. Ma il mondo è concentrato sul primo volo Terra-Luna, che ha luogo tra il 21 e il 27 dicembre, «Sei giorni fantastici per l'umanità» come scrivono i quotidiani italiani. E proprio in quella vigilia natalizia, la televisione fa vedere il nostro pianeta ripreso per la prima volta dall'orbita lunare e segnala il momento più pericoloso dell'impresa, il passaggio degli astronauti dall'orbita lunare a quella terrestre. Ma Papa Montini ha già plaudito al viaggio «favoloso» e all'«audacissima e studiattissima impresa», sia durante l'Angelus di domenica 22 che nel consueto discorso ai cardinali per gli auguri di Natale del 23, auspicando che «l'umanità che osserva e che pensa» ne derivi «logicamente [...] un inno nuovo al Dio dell'universo».

Infine, nel 1969, Paolo VI intervenga più volte per commentare l'impresa spaziale lunare, che lo affascina come uomo intelligente e come cristia-



Nelle condizioni attuali, c'è bisogno più che mai di una voce chiara che stimoli le Nazioni a non dimenticare gli errori e gli orrori dei conflitti passati e anche di quelli, purtroppo, attualmente in corso. L'insegnamento di Papa Francesco, che si radica nella dottrina sociale della Chiesa, pone particolare enfasi sull'unità della famiglia umana e conseguentemente sulla necessità della comunità internazionale di affrontare le sfide in maniera concertata e multilaterale.

L'approccio della Santa Sede non può prescindere da una visione della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio, il cui «valore» consiste nella sua dignità trascendente. E proprio alla luce del rispetto per la persona umana, del suo sviluppo integrale e dei suoi diritti universali e fondamentali, che la Santa Sede considera un obbligo morale quello di assistere la comunità internazionale nella ricerca della pace, favorendo il dialogo e la fraternità.

Da questi principi consegue l'impegno concreto del Papa e della Santa Sede in favore delle questioni all'ordine del giorno della comunità internazionale, a cominciare dall'impegno verso i migranti, i rifugiati e gli sfollati interni. La voce di Papa

nale è giunto pure apprezzamento per l'istituzione della Commissione vaticana sul Covid-19, sorta con lo scopo di studiare soluzioni per uscire dalla crisi sanitaria e sociale causata dalla pandemia. Da ultimo, ma non per ultimo, cito l'impegno per la pace e la risoluzione dei conflitti, come pure gli sforzi per favorire il disarmo, specialmente quello nucleare. D'altronde, solo se l'ordine sociale ed internazionale sarà fondato sul diritto e la giustizia, si potrà avere una vera pace, e non uno stato di non belligeranza garantito attraverso la paura e la dissuasione nucleare.

Quali costi ha la rete internazionale su cui poggia la diplomazia pontificia? E quali strumenti esistono per garantire che il bilancio economico sia in linea con il "bilancio della missione che essa svolge al servizio del Papa? Può fornirci degli esempi e delle cifre?

La missione della diplomazia pontificia è di rinsaldare i legami fra la Sede di Pietro e le Chiese locali e di favorire lo sviluppo di relazioni di amicizia tra la Santa Sede e gli Stati per il bene comune. Tale impegno, si poggia oggi su una rete di 128 nunziature apostoliche per i 174 Paesi che hanno relazioni diplomatiche con la Santa Sede, 12 delegazioni apostoliche presso le Chiese locali e

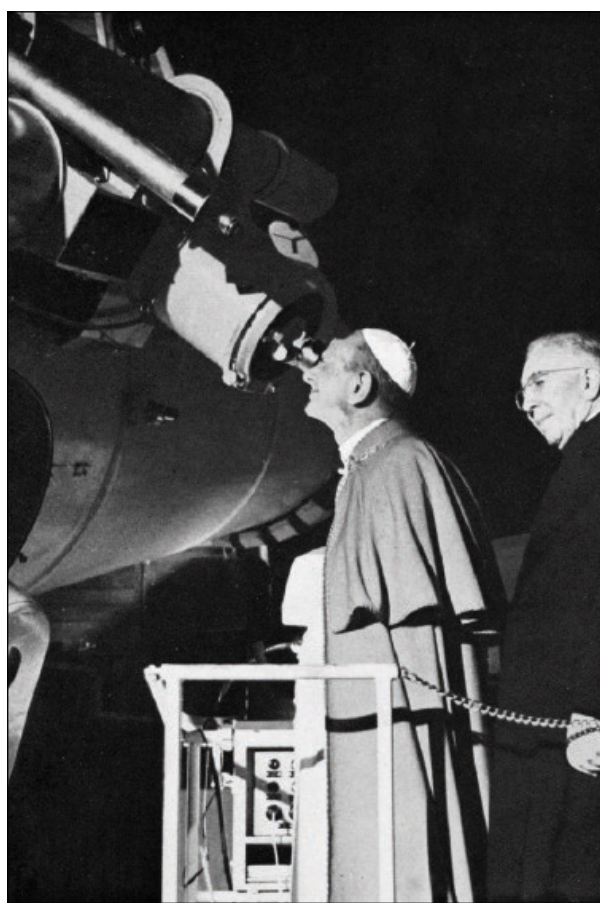
Compito della Segreteria di Stato

è quello di continuare a ricordare alla comunità internazionale e ai singoli attori politici le esigenze del bene comune e il rispetto della persona

17 organizzazioni internazionali. Le spese ordinarie e straordinarie del 2020 sono state complessivamente circa 23,8 milioni di euro, di cui 20,1 milioni spese ordinarie e 3,7 milioni spese straordinarie: la più cospicua ha riguardato i lavori di costruzione della nuova sede in Timor Est. Se i dati relativi alle spese del 2020 venissero confermati, si avrebbe una riduzione di costi di circa 3,8 milioni di euro rispetto al 2019.

L'emergenza della pandemia all'inizio del 2020, con i suoi drammatici risvolti umani, sociali ed economici, reclama «una nuova immaginazione del possibile» — come l'ha definita Papa Francesco — per costruire un mondo diverso. Quali sono oggi le sfide più urgenti da affrontare e che ruolo può svolgere in questo senso la Segreteria di Stato?

L'emergenza sanitaria che stiamo vivendo sottolinea ulteriormente la comune fragilità della condizione umana e i limiti della pretesa autosufficienza dell'uomo moderno. La crisi è allora l'occasione per un approccio nuovo, «un'opportunità per generare una società più fraterna e compassionevole» (discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, 25 settembre 2020), che richiede un'azione comune, poiché come ricorda il Papa: «Nessuno si salva da solo» (Urbi et Orbi, 27 marzo 2020). Ciò richiede delle risposte a livello mondiale in molti ambiti, dall'urgenza di promuovere la salute pubblica e di realizzare il diritto di ogni persona alle cure mediche di base, anche mediante un accesso universale ai vaccini, come pure alla necessità di trovare nuove forme di lavoro che siano davvero capaci di soddisfare il potenziale umano e che al tempo stesso affermino la dignità di ogni persona. In questo senso, il ruolo della Segreteria di Stato è quello di continuare a ricordare instancabilmente alla comunità internazionale e ai singoli attori politici, le esigenze del bene comune e il rispetto della persona umana.



Paolo VI durante una visita alla Specola Vaticana a Castel Gandolfo. A destra: Yuri Gagarin a bordo dell'astronave per il primo viaggio di un uomo nello spazio

dell'essere. Del cosmo, così immenso, così vicino, così penetrato di unità e di causalità. La vastità astrale del nuovo panorama invita ancor più al dovere radicale della esistenza, quello religioso, che ci spinge nel segreto del mondo e della vita, e ci allena a celebrare a maggior voce l'ineffabile e incombente grandezza di Dio».

Per Montini, questa dello spazio è una strada entusiasmante e promettente perché l'uomo moderno giunga allo scopo dell'esistenza: la rivela-

Per Montini, questa dello spazio è una strada entusiasmante e promettente perché l'uomo moderno giunga allo scopo dell'esistenza: la rivelazione di Dio

zione di Dio. È la grandiosa possibilità che la scienza e la tecnologia si aprano alla Sapienza, perché l'audacia delle imprese spaziali, svelando all'uomo i segreti del cosmo, può fare avanzare l'umanità nel suo cammino, che è l'approdo alla Verità.

È interessante in questo senso la riflessione dell'arcivescovo sull'Epifania; l'incontro tra scienza e fede può partire ed essere favorito dalle caratteri-



no (nel 1995 è stata aperta la causa di beatificazione).

Sempre nel pontificale dell'Epifania 1958 Montini cita l'«esperienza religiosa cosmica» di Einstein e ne deriva questo auspicio: «Non potremmo supporre, augurare almeno, che la meravigliosa evoluzione scientifica del nostro tempo fosse la stella, il segno che spinge il cammino dell'umanità moderna verso una nuova ricerca di Dio, verso una nuova scoperta di Cristo? L'Epifania non potrebbe avere, proprio dal mondo della scienza e della tecnica, un suo notturno, ma luminoso e incoraggiante preludio? Potrebbe; ed è la nostra speranza». Nell'Epifania del 1962 il cardinale Montini si riferisce al matematico Francesco Severi, scomparso poche settimane prima, che «coronò con la fede la sua lunga e gloriosa carriera scientifica», per arrivare alla stessa conclusione: «Il grande libro dell'universo dovrebbe essere la nostra normale e magnifica introduzione alla religione: o almeno



Francesco costituisce un punto di riferimento inequivocabile e ha un impatto notevole su molte questioni, come, ad esempio, nel contribuire a portare a compimento il Patto globale sulla migrazione e quello sui rifugiati. Parimenti, ampia eco ha avuto in seno alla comunità internazionale la lettera enciclica *Laudato si'*, con la quale il Santo Padre affronta problematiche che riguardano la nostra casa comune, non limitandosi solamente agli aspetti tecnici e scientifici, o più recentemente l'enciclica *Fratelli tutti*, sulla fraternità e l'amicizia sociale. Dalla comunità internazio-

Tensioni nell'Ucraina orientale

KIEV, 12. Rimane molto complicata la situazione nell'Ucraina orientale, dove aumentano le tensioni, con Kiev che ha dato notizia dell'uccisione di un militare al confine da parte dei separatisti. Da sabato scorso, denunciano le forze armate ucraine, le postazioni dell'esercito sono state attaccate nove volte, ed un altro soldato è rimasto ferito.

Anche i separatisti, tuttavia, accusano l'Ucraina di avere violato il cessate il fuoco, mentre la Russia, nei giorni scorsi, ha apertamente minacciato l'intervento militare diretto qualora l'esercito di Kiev lanciasse un'offensiva.

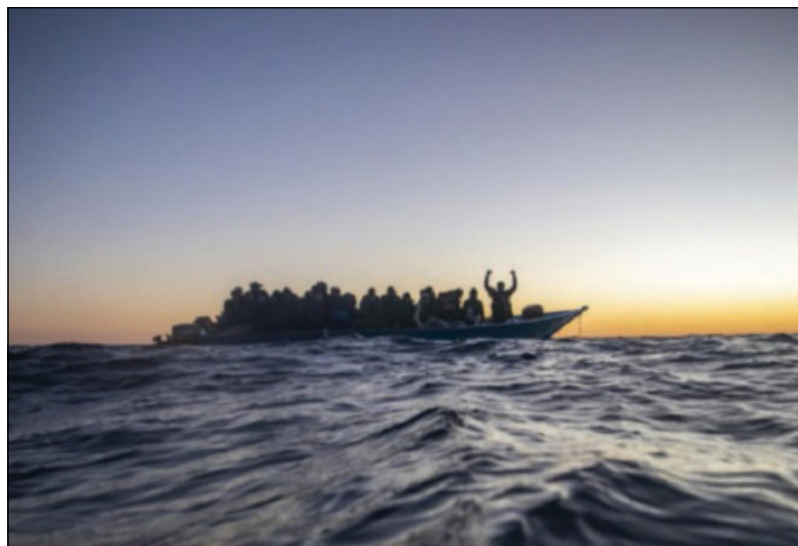
La Russia, che ha distribuito più di 400.000 passaporti ai cittadini delle regioni di Donetsk e Luhansk, controllate dai separatisti e teatro degli scontri da ormai sette anni, in seguito a ciò, giustifica un suo possibile intervento in difesa dei propri cittadini all'estero. Inoltre, a fare temere un possibile intervento russo, è stato nelle scorse settimane lo

spostamento di truppe e artiglieria pesante alla frontiera con l'Ucraina.

«Nel caso in cui inizi una azione militare in Ucraina, e nel caso in cui ci sia la possibilità che si ripeta una catastrofe umanitaria simile a quella di Srebrenica, nessun Paese al mondo rimarrà indifferente. E tutti i Paesi, inclusa la Russia, adotteranno misure perché non si ripetano tali tragedie», ha affermato il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov. Spostamento di truppe che è stato apertamente criticato dagli Stati Uniti. Intervistato dalla emittente televisiva Nbc, il segretario di Stato americano, Anthony Blinken, ha detto che Washington ha «reali preoccupazioni» per il dispiegamento di forze russe al confine con l'Ucraina. Se la Russia agirà «in modo sconsiderato e aggressivo» in Ucraina, «il presidente Biden è stato chiaro sul fatto che ci saranno dei costi, ci saranno delle conseguenze», ha precisato.

Si ribalta un barcone

Trentaquattro migranti morti al largo di Gibuti



GIBUTI, 12. Un altro viaggio della speranza dal tragico epilogo. Trentaquattro migranti sono morti in seguito al ribaltamento della loro imbarcazione al largo di Gibuti. Lo ha reso noto oggi l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Oim). Il piccolo Stato tra Eritrea, Etiopia e Somalia, è al cento di una delle rotte migratorie più pericolose al mondo. Al momento, non si conoscono ulteriori dettagli sulla tragedia.

Anche la rotta delle Canarie, altrettanto pericolosa, continua a mietere vittime. Ieri, almeno quattro migranti sono stati trovati morti al largo delle coste dell'arcipelago spagnolo su un'imbarcazione che trasportava 23 persone, tutte originarie dell'Africa subsahariana.

Il barcone è stato localizzato da un peschereccio a circa

200 chilometri a sud dell'isola di El Hierro. Lo riporta «El País», citando fonti del Soccorso Marittimo. Sei persone sono state trasferite in elicottero in condizioni gravi all'aeroporto di Tenerife Sud. Altri due elicotteri sono intervenuti per portare in salvo i migranti ancora a bordo. In un primo momento, fonti della delegazione governativa alle Canarie avevano riferito di undici morti. Le quattro nuove vittime portano tristemente a 47 il bilancio dei morti sulla rotta delle Canarie dall'inizio dell'anno. Cifra che potrebbe però arrivare a sfiorare il centinaio se si tiene conto dei migranti di cui si sono perse le tracce e i cui corpi non sono stati ritrovati. Secondo i dati ufficiali, almeno 3.436 migranti sono sbarcati alle Canarie tra il 1° gennaio e il 31 marzo, rispetto ai 1.582 nello stesso periodo del 2019.



Settanta uccisi negli scontri tra huthi e governativi a Marib

Yemen: s'infiamma il conflitto

SANA'A, 12. È di almeno 70 morti il bilancio dei violenti combattimenti scoppiati nelle ultime 24 ore tra le forze governative yemenite e i ribelli huthi nell'area di Marib. La regione è considerata l'ultimo bastione dei governativi nel nord dello Yemen al confine con l'Arabia Saudita. A darne notizie sono state ieri fonti governative.

I combattimenti tra governativi e huthi nel nord dello Yemen si concentrano «su tre fronti fuori dalla città di Marib» riferiscono fonti militari rilanciate dalle agenzie internazionali. I ribelli stanno cercando di sfondare le linee nemiche nel tentativo di strappare ai governativi l'ultimo fazzoletto di terra in loro possesso; un'area ricca di petrolio.

Secondo le fonti, le vittime tra gli huthi sono 44, 30 quelle tra i lealisti.

I ribelli hanno lanciato l'offensiva su Marib alcune settimane fa. Per contrastare

l'avanzata degli huthi, i caccia della coalizione internazionale a guida saudita che sostiene il governo del presidente Hadi, riconosciuto anche dall'Onu, hanno bombardato dodici obiettivi legati ai ribelli, stando alla televisione ufficiale di Riad.

Intanto, sempre ieri, la coalizione internazionale a guida saudita ha reso noto di aver intercettato e distrutto sei droni carichi di esplosivo lanciati da huthi contro il proprio territorio. La coalizione ha detto che «i tentativi ostili degli houthi sono deliberati e sistematici e vogliono prendere di mira i civili» ha riferito la televisione di stato. La coalizione aveva anche detto in precedenza di aver distrutto un missile balistico lanciato dagli huthi verso la città saudita di Jazan; l'ordigno è stato intercettato e distrutto prima di raggiungere la città, riporta la Reuters.

Gli attacchi missilistici degli huthi contro l'Arabia

Saudita raramente provocano vittime o danni ingenti, ma la loro frequenza è aumentata negli ultimi mesi, con droni e missili balistici che ormai vengono intercettati in territorio saudita quasi ogni giorno.

Come noto, i combattimenti in Yemen sono iniziati nel 2014 quando gli huthi hanno preso il controllo della provincia settentrionale di Saada e delle aree limitrofe.

Gli houthi hanno quindi lanciato un'offensiva culminata nella conquista della capitale Sana'a, costringendo il presidente Hadi all'esilio all'estero. Il conflitto si è intensificato drammaticamente nel marzo 2015, quando l'Arabia Saudita e altri otto Stati, sostenuti dalla comunità internazionale, hanno deciso di scendere in campo contro i ribelli al fianco dei governativi.

DAL MONDO

Iran: incidente alla centrale nucleare di Natanz

La centrale di Natanz, fulcro del programma nucleare iraniano è stata colpita da un atto di terrorismo. È quanto afferma l'Agenzia atomica iraniana dopo l'incidente avvenuto ieri nella sede dell'impianto per l'arricchimento dell'uranio "Chahid-Ahmadi-Rochan", nell'Iran centrale, che ha causato un black-out. L'incidente non ha causato né vittime né dispersione di materiale radioattivo, ma è il secondo in meno di un anno. Teheran ha puntato il dito contro Israele accusandola di sabotaggio. Nessun commento dal governo israeliano.

Indonesia: forte terremoto colpisce l'isola di Java

È di otto morti e decine di feriti il primo bilancio del sisma che ha scosso ieri l'isola di Java in Indonesia. Lo riporta la protezione civile di Jakarta. Diversi villaggi sono stati evacuati, ha riferito il portavoce Raditya Jati. Migliaia gli sfollati che necessitano di aiuti. Oltre trecento edifici sono stati danneggiati dal sisma. Non è scattata alcuna allerta tsunami.

Libia: delegazione governativa in visita ad Ankara

Il premier libico, Abdelhamid Dbeibah, sarà nel pomeriggio in Turchia, ad Ankara, accompagnato da un'ampia delegazione governativa di 14 ministri e dal capo di stato maggiore, Mohammed Al-Haddad, per incontrare il presidente Recep Tayyip Erdoğan al palazzo presidenziale di Ankara. Gli incontri - stando ai media - avranno inizio con un colloquio privato tra i due leader, seguito dalla prima riunione del Consiglio di cooperazione strategica tra i due Paesi e da una cerimonia per la firma di accordi bilaterali. Al centro dei colloqui, la crisi politica ed economica in Libia.

Oltre 700 le vittime della repressione in Myanmar

NAYPYIDAW, 12. Nelle ultime ore, in Myanmar sono state superate le 700 vittime nella violenta repressione dei militari golpisti contro le manifestazioni di protesta. Lo ha dichiarato l'Associazione di assistenza ai prigionieri politici (Aapp), precisando che almeno 82 persone sono state uccise nel fine settimana nella città sudorientale di Bago, dove secondo alcuni media locali i militari hanno fatto uso di artiglieria pesante contro i manifestanti. L'Aapp ha anche denunciato il ricorso alla tortura sui detenuti, che sarebbero oltre 3.000.

Ma nel Paese del sud est asiatico non si fermano le proteste contro il colpo di sta-

to dello scorso primo febbraio. Ieri, una guardia di sicurezza è rimasta ferita nell'esplosione di una bomba collocata davanti a una banca di proprietà militare nella ex capitale Yangon. La banca è una delle decine di aziende controllate dai generali.

Nel corso di una riunione virtuale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il vice ambasciatore francese al Palazzo di Vetro, Nathalie Broadhurst, ha reso noto che il prossimo 20 aprile si terrà un vertice di emergenza delle Nazioni del sudest asiatico. Fonti diplomatiche delle Nazioni Unite si attendono che i colloqui si svolgano a Jakarta, capitale dell'Indonesia.



Trenta Paesi si uniscono alla Fao e all'Imo per ridurre i rifiuti marini di plastica

Iniziativa mondiale per salvaguardare gli oceani

LONDRA, 12. Trenta Paesi di varie parti del mondo hanno aderito al progetto "GloLitter Partnerships" lanciato dall'Organizzazione marittima internazionale (Imo), in collaborazione con la Fao, per ridurre i rifiuti marini di plastica che derivano dai settori del trasporto marittimo e dalla pesca. L'obiettivo è muoversi verso un futuro a basso contenuto di plastica, ma si tratta anche di un passo importante per ripulire gli oceani, il cui stato è già fortemente compromesso.

Il "GloLitter" viene attuato con i finanziamenti iniziali stanziati dal governo della Norvegia tramite l'Agenzia norvegese per la cooperazione allo sviluppo (Norad). In particolare, il progetto mira a sostenere i Paesi in via di sviluppo ad applicare le migliori pratiche per la prevenzione, la diminuzione e il controllo dei rifiuti marini, compresi gli scarti di plastica. Si tratta, inoltre, di un'iniziativa che punta ad individuare opportunità per riciclare questo materiale e proteggere meglio il nostro fragile ambiente marino, le vite e i mezzi di sussistenza, in linea con l'Obiettivo 14 di sviluppo sostenibile: prevenire e ridurre l'inquinamento marino e conservare e utilizzare gli oceani in modo sostenibile.

I rifiuti di plastica hanno effetti devastanti sui nostri oceani, sulla flora e la fauna marine e sulla salute umana. Ma gli scarti di plastica hanno impatti misurabili anche sulle industrie della pesca e del trasporto marittimo. Ad esempio, le reti perse o abbandonate in mare costituiscono un serio rischio per i pescatori, in quanto possono impigliarsi nelle eliche o causare danni ai motori,

rappresentando quindi anche un grave danno economico.

Il progetto esaminerà la disponibilità e l'adeguatezza degli impianti portuali di raccolta dei rifiuti e sensibilizzerà il settore della pesca e dei trasporti via mare, incoraggiando la marcatura delle attrezzature da pesca, in modo da poter risalire al proprietario in caso di perdita o abbandono in mare. Saranno infine condotte iniziative pilota per ridurre l'uso della plastica nella trasformazione e nella commercializzazione del pesce.

I Paesi che hanno aderito all'iniziativa sono: Brasile, Costa Rica, Costa d'Avorio, India, Indonesia, Giamaica, Kenya, Madagascar, Nigeria e Vanuatu, Argentina, Capo Verde, Colombia, Ecuador, Gambia, Isole Salomone, Mozambico, Nicaragua, Panama, Perù, Filippine, Repubblica Unita di Tanzania, Senegal, Sri Lanka, Sudan, Thailandia, Timor Est, Togo, Tonga e Vietnam. Nei prossimi mesi, esperti della Fao e dell'Imo si uniranno ai partner per offrire formazione e assistenza tecnica.

Minneapolis: agenti uccidono un giovane afroamericano

WASHINGTON, 12. Riesplendono le tensioni razziali negli Usa. La polizia ha ucciso ieri un ventenne afroamericano in un centro periferico della città, Brooklyn Center, nella contea di Hennepin, a nord di Minneapolis. L'episodio ha innescato nuove proteste contro le forze dell'ordine, proprio mentre a Minneapolis è in corso il processo contro l'agente Derek Chauvin accusato dell'uccisione di George Floyd lo scorso maggio.

Secondo quanto riportano i media locali, la vittima sarebbe Daunte Wright, vent'anni.

Stando alla polizia di Brooklyn Center, l'episodio ha avuto luogo ieri pomeriggio poco prima delle 14

(ora locale), quando due agenti hanno fermato un'auto per violazioni del codice della strada. Il ragazzo alla guida dell'auto avrebbe fatto resistenza all'arresto cercando di risalire in auto. A quel punto, uno dei due agenti avrebbe aperto il fuoco.

Poche ore dopo centinaia di manifestanti sono scesi in strada e hanno marciato fino alla sede del locale dipartimento di polizia dove ad aspettarli c'erano agenti in assetto antisommossa che hanno anche usato lacrimogeni contro la folla. Si sono verificati momenti di tensione e tafferugli. Il sindaco di Brooklyn Center, Mike Elliott, ha chiesto a tutti «di stare a casa, al sicuro» e ha imposto il coprifuoco.

Il conservatore Guillermo Lasso nuovo presidente dell'Ecuador

QUITO, 12. Guillermo Lasso è il nuovo presidente dell'Ecuador. Sessantacinquenne uomo d'affari ed ex banchiere, esponente del partito conservatore Creco, al suo terzo tentativo nella corsa alla presidenza, Lasso ha battuto al ballottaggio Andrés Arauz, leader di Unes e delfino dell'ex presidente Correa. Lasso ha ottenuto il 52,5 per cento dei voti rispetto al 47,5 per cento di Arauz. Il neo presidente, alleatosi con il Partito socialcristiano (Psc), ha dunque recuperato il forte divario che aveva con Arauz nel primo turno del 7 febbraio, quando ottenne il 19,74 per cento dei consensi rispetto all'oltre 32 per cento totalizzato da Arauz, posizionandosi al secondo posto con uno scarto minimo sul leader indigeno ecologista Yaku Pérez.

«Questo è un giorno storico, la democrazia ha trionfato. Un giorno in cui tutti gli ecuadoriani hanno deciso il loro futuro, hanno espresso con il loro voto la necessità di cambiamento e il desiderio di giorni migliori per tutti», ha detto Lasso, appena ottenuta l'ufficialità della vittoria, davanti ai suoi sostenitori ritro-

vati al centro Congressi di Guayaquil. «Grazie dal profondo del cuore per avermi dato l'opportunità di essere il vostro presidente e di potervi servire», ha aggiunto ringraziando i suoi seguaci, sottolineando che, dal prossimo 24 maggio - quando succederà al presidente uscente Lenín Moreno - partirà la «sfida di cambiare il Paese» con responsabilità. Al fianco di Lasso, Alfredo Borrero è sta-

to eletto vice presidente del Paese andino. I due hanno promesso un nuovo corso molto diverso da quello degli ultimi 14 anni in Ecuador.

Prontamente sono arrivate le congratulazioni di alcuni leader della regione latinoamericana. Tra questi quelle del presidente colombiano, Iván Duque, e quelle di Luis Alberto Lacalle Pou, presidente dell'Uruguay, nonché dell'ex presidente dell'Argentina Mauricio Macri.



Il neo presidente dell'Ecuador Guillermo Lasso (Afp)

Perù: Parlamento frammentato dopo il voto

LIMA, 12. Dopo lo svolgimento delle elezioni legislative e presidenziali di ieri, il prossimo Congresso (Parlamento unicamerale) del Perù, composto da 130 membri, dovrebbe ospitare undici partiti che nel voto hanno superato la soglia minima per ottenere seggi, ma senza la possibilità di esprimere una chiara maggioranza.

Il gruppo più numeroso (28 membri) sarebbe quello di Perù libre, del leader di sinistra Pedro Castillo, seguito da Acción Popular (23), di Yonhy Lescano, da Fuerza popular (16), della leader di destra Keiko Fujimori, e da Alianza para el Progreso (14), di Daniel Urresti. Con gruppi minori sarebbero presenti, fra gli altri, Renovación Popular (11)

di Rafael López; Avanza País dell'economista liberale Hernando de Soto, e Juntos por el Perú (8) della leader della sinistra moderata, Verónica Mendoza.

Riguardo alle elezioni presidenziali, Castillo è in testa con il 16,1 per cento dei consensi, seguito a pari merito da De Soto e Fujimori. Più lontano gli altri 12 candidati dei 18 che aspirano alla successione del presidente ad interim, Francisco Sagasti. Il ballottaggio è in programma il prossimo 6 giugno.

Le elezioni, in piena pandemia, si sono svolte con rigidi protocolli sanitari. Il virus ha provocato fra l'altro una forte diserzione fra le persone designate per la gestione dei seggi.

Rapiti sette religiosi ad Haiti

PORT-AU-PRINCE, 12. Cinque sacerdoti cattolici, tra cui due francesi, e due suore sono stati rapiti ad Haiti. La notizia è stata comunicata dalla Conferenza Episcopale locale, sottolineando che i rapitori hanno chiesto una somma di un milione di dollari per la liberazione dei sette religiosi. Il gruppo era in viaggio nella zona a nord est della capitale, quando è avvenuta l'aggressione. I religiosi, secondo i media, sarebbero stati rapiti da una nota banda criminale locale. «La Nazione deve alzarsi per combattere questi episodi» ha commentato padre Gilbert Peltrop, segretario generale della Conferenza haitiana.

Montini e il volo di Gagarin

CONTINUA DA PAGINA 3

no che sempre si interroga sulle meraviglie di Dio. Vi medita con profondità e accenti di stupore poetico; e prega «per i pensatori e gli eroi della favolosa impresa». Lo fa già in occasione del volo spaziale dell'Apollo 10, il 21 maggio 1969, durante l'udienza generale: «V'è qualche cosa nell'uomo che supera l'uomo, v'è un riflesso che sa di mistero, che sa di divino. Adoriamo in silenzio. Ed insieme, noi credenti, noi cristiani».

E comunque, l'entusiasmo incantato del papa non gli fa perdere di vista le emergenze drammatiche sulla Terra e il giorno prima dell'allunaggio, all'Angelus del 20 luglio 1969, Paolo VI ricorda che ogni traguardo scientifico deve assicurare agli uomini i diritti

fondamentali: «Ancora vi sono, lo sappiamo, tre guerre in atto sulla faccia della terra: il Vietnam, l'Africa, il Medio Oriente. Una quarta si è aggiunta già con migliaia di vittime tra il Salvador e l'Honduras. Quale sarebbe il vero progresso dell'uomo se queste sciagure perdurassero e si aggravassero?». È finito il tempo della paura del progresso, insiste Papa Montini, che già davanti all'assemblea dell'Onu ha affermato: «Il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza: questi, se bene usati, potranno anzi risolvere molti dei gravi problemi che assillano l'umanità». Anche la corsa per la conquista dello spazio deve essere pacifica e avvicinare i popoli, coinvolti in comuni destini.

Il giorno fatidico del 21 luglio 1969,

pochi minuti dopo che la navicella spaziale ha toccato il suolo lunare, il Papa rivolge un saluto agli astronauti attraverso la televisione italiana: «Qui, parla a voi astronauti, dalla sua specola di Castel Gandolfo, vicino a Roma, il Papa Paolo VI. Onore, saluto e benedizione a voi, conquistatori della Luna, pallida luce delle nostre notti e dei nostri sogni. Portate ad essa, con la vostra viva presenza, la voce dello spirito, l'inno a Dio, nostro Creatore e nostro Padre. Noi siamo a voi vicini con i nostri voti e con le nostre preghiere. Vi saluta con tutta la Chiesa cattolica il Papa Paolo VI». Ai tre astronauti Neil Armstrong, Edwin Aldrin e Michael Collins il Papa ha affidato un messaggio da lasciare sulla luna, che riporta il salmo 8 e alcune parole di gloria a Dio in latino. Rice-

vendoli il 16 ottobre in udienza, offrirà in dono a ciascuno una ceramica raffigurante i tre Re Magi, dal chiaro significato. Ancora il 12 luglio 1978, tre settimane prima della morte, Paolo VI così parla ai membri dell'Unione internazionale di astronomia: «Aiutateci a sollevare i nostri cuori e le nostre menti oltre i limitati orizzonti delle nostre fatiche quotidiane, per abbracciare il vasto dominio di stelle e galassie, e scoprire al di là, la magnificenza e il potere del Creatore».

Su questo tracciato di pensiero e di fede «cosmici», Papa Montini si rivolge ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze, ma anche ai fedeli durante le udienze generali in San Pietro.

Troviamo espressioni alte e bellissime, dove il Papa interpreta in lanci

lirici l'invisibile che è sorgente del visibile. Così nel rito di chiusura dell'Anno Santo, il 25 dicembre 1975: «La Fede è la Vita. È la Vita, perché raggiunge Te, o Dio; Te, oceano dell'Essere, pienezza superante e incomprendibile d'ogni Esistenza, cielo dell'insondabile profondità, non solo della terra e del cosmo, ma pari solo a Te stesso, infinito oltre lo spazio, Padre di tutto quanto esiste». Così nel *Pensiero alla morte*, dove il Papa celebra «questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità» che «è un riflesso della prima ed unica Luce». Così, in sublime sintesi, in alcune note personali durante un ritiro, il 18 luglio 1974: «Microbo nello spazio e nel tempo, io posso almeno celebrare l'universo».

#CantiereGiovani

di TULLIA FABIANI

È stata una domanda, nel periodo più buio. Una scritta lasciata su alcuni striscioni nelle città italiane ferme, spente, silenziose e cupe durante il lockdown dello scorso anno: «Che fine hanno fatto i bambini?». È diventata un'affermazione, molto tempo dopo e dopo aver chiesto, visto, ascoltato cosa era successo e cosa ancora succede nel Paese. «Ho concepito queste pagine come un'inchiesta sul perché oggi bambini e ragazzi sono, per la società, invisibili». Ecco, invisibili. Più che ombre su un muro. Questa la risposta, in fondo al viaggio fatto di domande, sguardi, incontri, conversazioni che Annalisa Cuzzocrea, inviata del quotidiano «la Repubblica», mamma di Carlo e Chiara, ha cominciato in questo anno di pandemia e che ha ripercorso in un libro-inchiesta, *Che fine hanno fatto i bambini* (Milano, Piemme, 2021, pagine 157, euro 17,50). «Sono andata a cercare chi poteva aiutare a capire cosa succede, o rischia di succedere, in una società che non



«Che fine hanno fatto i bambini?» di Cuzzocrea

Alla ricerca degli invisibili

la psicologa Silvia Vegetti Finzi. Una società che li guarda, ma non li vede.

Squarci di vissuto che da Nord a Sud raccontano povertà educative radicate e consolidate nel tempo, e progetti faticosi per contrastarle. La pandemia, il lockdown, le restrizioni passate e presenti – con le scuole chiuse, la dad, le passeggiate all'inizio proibite, poi concesse ma condizionate, la sofferenza psicologica, lo stress emotivo lasciati fuori controllo – hanno fatto da detonatore, scopercchiando problemi affossati e sepolti sotto cumuli di omissioni, dimenticanze, indifferenze. Tanto

nella dimensione pubblica quanto in quella familiare. Focalizziamo l'attenzione sui bambini soprattutto per tenere a bada le nostre paure o coltivare le nostre ambizioni: una relazione dominata dall'individualismo e dall'ossessione del controllo. Un'ansia da prestazione permanente che grava sul presente, svuotandolo di senso, e incrina la fiducia nel futuro.

Ne è prova il calo progressivo delle nascite. La natalità, osserva il demografo Alessandro Rosina (tra gli interlocutori incontrati dalla giornalista) è «l'indice di fiducia di una nazione nel futuro». Nel 2020, secondo i dati Istat, sono nati 404.104 bambini nuovo minimo storico dall'Unità

d'Italia e secondo le statistiche siamo vicini al crollo demografico. Ma ancora non basta una tale crisi a rimettere al centro dell'agenda politica la famiglia, con le sue fragilità, e quei «cittadini dimenticati» che secondo una nota definizione di Maria Montessori sono stati e sono tuttora i bambini. «L'antinomia privato/pubblico, dentro/fuori, famiglia/società è il filo che tiene insieme queste conversazioni» scrive Cuzzocrea. «Con chiunque io abbia parlato, psicologi, sociologi, scrittori, quel che salta agli occhi è la dimensione privata dell'infanzia e della giovinezza. La scarsa propensione pubblica e politica a guardarle, studiarle, valorizzarle».

La scuola mancata in presenza, in questi drammatici mesi, ne è stato il più evidente e desolante esempio. Il 26 marzo scorso un giornalista durante la conferenza stampa del premier Mario Draghi, ponendo una domanda sulla riapertura delle scuole, ha dichiarato – da genitore – che in Campania i suoi figli nel corso di un anno e più (dal marzo 2020) hanno frequentato la scuola primaria in presenza «solo 6 settimane». Circa un mese e mezzo in un anno. In una regione in cui già si scontano diseguaglianze e abbandoni scolastici, soprattutto tra gli adolescenti. Cuzzocrea a questo proposito ricorda ciò che succede nei Quartieri Spagnoli, a Napoli, dove il 34 per cento dei

bambini tra gli 8 e i 14 anni abbandonano gli studi». E dove nel periodo di chiusura delle scuole «hanno registrato il 60 per cento di dispersione scolastica. Gli alunni, rimasti a casa o per strada, non si collegavano via internet, avevano mollato».

La comunità di Sant'Egidio nei mesi scorsi ha realizzato un'indagine su un campione di 2.800 bambini (che frequentano le Scuole della Pace, centri pomeridiani in cui si offre un sostegno scolastico e un'educazione alla pace) rilevando che un minore su 4 è a rischio di dispersione scolastica e abbandono. Mentre, ha scritto il presidente Marco Impagliazzo (in un recente articolo pubblicato su «Vita Pastorale»), in caso di interruzione della didattica in presenza per quarantene o disposizioni regionali o governative, un bambino su due avrebbe difficoltà a seguire le lezioni a distanza. Una povertà educativa «con effetti estremamente negativi e duraturi», che nel caso poi di bambini con disabilità e bisogni educativi speciali si aggrava lasciando le famiglie nell'isolamento più profondo e spesso nella disperazione.

A questo vanno aggiunti i segnali di allarme sullo stato psicologico di bambini e ragazzi; la crescita di atteggiamenti violenti e aggressivi, l'aumento di disturbi psichici e i tanti casi di autolesionismo tra gli adolescenti, come riscontrato dalle strutture ospedaliere pediatriche, tra queste il Bambino Gesù, che negli ultimi mesi ha visto aumentare i ricoveri e le richieste di aiuto da parte di tante famiglie.

«L'Italia – scrive Cuzzocrea nelle conclusioni – ha oltre 200 miliardi da investire in un piano che si chiama *Next Generation Eu*, e che per le nuove generazioni, per costruire il loro futuro pretende di essere nato. Ma c'è pochissimo, nel piano italiano scritto finora, che guardi davvero a loro. Troppo poco rispetto a quelli che sono i reali bisogni del Paese, le sue diseguaglianze, che non possono essere colmate solo dai sussidi, ma da un nuovo sistema di opportunità, formazione, crescita». Che fine faranno i bambini? Ecco, un nuovo sistema, un diverso sguardo, un'altra politica per rispondere: «Eccoli, il futuro».

La maestra che parla di Gesù Quell'abbraccio rubato

di SILVANA STALTERI

Si presentano così, davanti ai tuoi occhi, senza vederli realmente, ma con la consapevolezza di averli già visti in quel preciso momento, in quel preciso posto, in quel preciso contesto, in quel caro banco. Sono tantissimi, ma ognuno ha un nome, un volto. È una sensazione indescrivibile, una nitidezza che ti fa persino sentire le loro voci, la loro singola voce; allora ti senti colto da una emozione caldissima, la tua gratitudine e il tuo grazie che sgorga dal profondo del cuore, ha una sola direzione: la bontà infinita del Creatore. Un abbraccio rubato al volo mentre si fa la fila per il bagno; due occhi che si incrociano, il sorriso a 360 gradi di un bimbo, che scenderà il tuo cuore fino a sera. «Maestra vieni da noi oggi?» «Domani sarò con voi, oggi vado dagli altri bambini, domani faremo delle cose bellissime, mi raccomando venite tutti». E sì, la gioia più grande per un'insegnante di religione, è che ogni giorno tutti siano presenti. «Maestra ci parlerai di Gesù?», «Maestra quando lo prepariamo il libro per Papa Francesco?». «Bravo, ti sei ricordato che faremo un bel libro illustrato, sui dieci comandamenti verdi che ha scritto il nostro Papa, con i vostri bellissimi disegni a colori. Bravo. Lo faremo la prossima settimana, così gli spediremo anche gli auguri di Pasqua con la nostra bella colomba». «Maestra io la so la poesia di Pasqua, vuoi sentirla?» «Certo tesoro, sei pronto? Uno, due, tre». «La Pasqua è arrivata, la primavera è sbocciata. I fiori nelle aiuole, sono di mille colori. La pace nel cuore è segno di amore. Una colomba tutta bianca, vola vola e mai si stanca. Vola in alto su nel cielo per esprimere un pensiero. Vola su, torna giù, dice a tutti: è la Pasqua di Gesù». «Bravissimo; poi faremo volare la colomba ok?». A volte le promesse non sempre si possono mantenere, e non per questioni di volontà, ma perché all'improvviso tutto cambia, i nostri sogni, i nostri desideri, i nostri progetti, le nostre aspettative; rimane solo un cancello chiuso. Un cancello che pure lui ha una speranza: aprirsi, spalancarsi, essere disturbato da un gioioso vocio. Sicuramente questo avverrà, e sarà un giorno felice, e la nostra colomba volerà in alto su nel cielo e si poserà su quel banco, su quel caro banco che ha saputo aspettare con fiduciosa speranza e inizierà una nuova avventura.

L'Italia ha oltre 200 miliardi da investire per le nuove generazioni
Ma c'è poco, nel piano scritto finora, che guardi davvero a loro

guarda ai suoi figli come sono o che, semplicemente, non è in grado di vederli».

Così le esperienze sul campo di psicologi, economisti, demografi, sociologi, registi, insegnanti, genitori, scrittori, diventano una lente di ingrandimento sulla realtà: quella più nascosta e rimossa, come la vita dentro la sezione nido del carcere di Rebibbia (e in altre prigioni d'Italia, dove mancano invece le case-famiglia-rifugio) e quella che tra cronaca e fiction ogni tanto s'affaccia sul resto del mondo dai Quartieri spagnoli di Napoli. Esempi di una società «deresponsabilizzata rispetto ai bisogni dei minori», come la definisce

UN VIAGGIO NELLA RELIGIOSITÀ DEI GIOVANI RACCONTATO DAI GIOVANI: CHI È DIO?

di GUGLIELMO GALLONE

Poi, improvvisamente, il silenzio. Durante la presentazione del suo libro *Non è quel che credi* (Edb, 2019), don Francesco Costantino racconta della domanda che pone spesso ai suoi ragazzi: «Chi è Dio per te?». Una domanda precisa, intima, accecante. A metà fra l'intelletto e il cuore, le certezze e i dubbi, la ragione e la fede. Data la mia giovane età, non posso non sentirmi coinvolto. Mentre don Francesco riprende a parlare, la mente s'interroga. Le mie diventano ben presto immagini, divagazioni. Fra le tante, un pensiero va ai ragazzi che frequento. Come risponderebbero?

La domanda centrale di questo articolo nasce proprio dalla necessità di comprendere il pensiero che i giovani hanno su Dio. Forse, una ricerca del genere può aiutare a conoscere la propria risposta. È una forma di reciprocità. Viaggiare nell'intimità dell'altro per allargare le prospettive su Dio. Scavare per respirare.

Per iniziare mi è bastato bus-

sare alla camera di mia sorella, Virginia. Fingendo l'esperienza di un acuto teologo, le pongo l'attesissima domanda. «Non so chi sia Dio. Non me lo sono mai chiesta. Che c'è, ne sono sicura. Ma non so dove vederlo. Vorrei incontrarlo negli occhi di una persona. Dio, secondo me, non è in cose straordinarie. È vicino alle piccole cose. Anche in quelle quotidiane, avvenute accidentalmente o repute insignificanti. Ecco, Dio per me è la casualità che permette di migliorare la vita».

Proseguo la mia indagine chiacchierando con Francesco, un amico. «La persona che mi ha fatto vedere Dio in modo diverso da come l'ho sempre visto è Kanye West, il mio cantante preferito. Egli afferma che «Dio è colui che cammina davanti a me, lasciando delle impronte al cui interno io possa camminare». Dio è un modo per non sentirsi soli. L'idea di avere costantemente accanto qualcuno, anche nei momenti più complicati, mi dà gioia. Personalmente, ho

Scavare per respirare

concepito l'idea di un qualcosa, altro quando ho compreso che tutto ciò di cui andavo in cerca era dentro di me. Dio non è fuori di noi. Non può essere intercettato con i cinque sensi. Se lo cerco all'esterno, Dio non esiste. Piuttosto, Dio è un altro me dentro di me. Io sono Dio. Tu sei Dio. Esiste un Dio per ognuno di noi. Meditazione, sofferenza, crescita consapevole, conoscenza del prossimo: sono tutti strumenti per arrivare a Dio. Secondo questa logica, non può esistere l'egoismo. Perché io sono te e tu sei me. Nessuno esiste indipendentemente dall'altro. Certo, l'altro può contribuire anche in negativo. Ma non contribuirà mai soltanto negativamente. Un ostacolo è anche e soprattutto una via. Una strada verso la riflessione, l'azione e il cambiamento. Pensare a tutto ciò mi dà modo di trasformare la pace in felicità ogni volta che voglio».

Dunque, dove cercare Dio? Fuori o dentro di sé? Leonardo, mio cugino, non ha dubbi. «Dio

per me è un amico. E, in quanto tale, è una certezza. Un'identità con cui parlare, senza vergogna o timore. Come ogni buon amico, sono sicuro che mi ascolti. Mi dà anche dei consigli che si manifestano, implicitamente, nei miei comportamenti. Mi aiuta a migliorare. Anche se non lo posso vedere, so che c'è. Lo avverto, a volte, dentro di me. È una spia che mi segnala quando è dove sbaglio. E come rimediare. Ecco perché è anche concreto: è in noi ogni volta che seguiamo un suo consiglio. Dio può rivelarsi anche attraverso coloro che consideriamo nemici. Se non entriamo in contatto con il male, le delusioni e la sofferenza, non riusciremo mai a identificare il bene. Senza un nemico, non posso riconoscere un amico. A ogni modo, per incontrare Dio non si può stare fermi. A tal proposito, mi viene in mente il dipinto della *Creazione di Adamo* di Michelangelo: Dio tende la mano e l'uomo, riconoscendolo, cerca di afferrarla. Se non c'è reciprocità, non può es-

serci l'incontro con Dio. Io ultimamente cerco di muovermi verso Dio attraverso il volontariato alla Caritas e il corso della cresima. Ho iniziato a capire quanto sia importante riuscire a perdonare. Ho imparato a vedere la realtà con una lente che rende la realtà non più grande, ma diversa. Dio ti fa stare bene».

La mia amica Rachele ha una visione meno confidenziale, ma altrettanto affascinante. «Dio per me è il filo rosso che muove ogni cosa. Ma non è un Dio buono, onnipotente, giudicante, come lo rappresenta la concezione cristiana. Non si può umanizzare Dio. Piuttosto, è un Dio che vive. È pulsante. Come un polmone che respira. Dio è un'energia che permette a ogni forma d'interagire. E la sua essenza si nasconde nella forte interconnessione che c'è fra tutte le cose: la natura, il rapporto fra gli uomini, l'allineamento dei pianeti. Riconoscere, studiare e rispettare la natura, come cerco di fare da diversi anni, significa

anche conoscere e proteggere la mia concezione di Dio. Non so, credo sia una risposta un po' spaventosa, ma allo stesso tempo molto romantica».

Infine, c'è chi, per rispondere a una domanda così intima, non esita a fare un viaggio nel passato. «Non ho un'immagine precisa di Dio – ammette Federico –, però ho una serie di pensieri che si sono sviluppati da quando ho ritrovato la fede. Guardando adesso i primi anni adolescenziali, ho capito come Dio è stato dietro alla forza che ho avuto nell'affrontare i momenti più tristi della mia vita. Un insuccesso è il seme per il miglior successo. Credo sia questo il miglior modo che Dio ha per manifestarsi. Insomma, Dio, per me, è una lezione. Una figura paterna che premia o punisce, ma che perdona sempre. Per capire tutto ciò, credo sia necessario essere contemporaneamente normali e straordinari nelle proprie azioni. Agire, sbagliare, comprendere, impegnarsi, rimediare, migliorare. Ma non incolpare nessuno, neanche sé stessi, per i propri insuccessi. Ecco la via verso la saggezza. Verso Dio».

Attorno al pozzo

Nei romanzi di Porter e McNicoll

di GIULIA GALEOTTI

Occorre omologarsi per sopravvivere? Occorre mettersi sotto il moggio per trovare uno spazio nel mondo? Queste grandi domande che attraversano la storia dell'umanità - o almeno quella parte che si sente diversa per natura, razza, condizioni, desideri, sensibilità - ci hanno accompagnato nella lettura di due recenti romanzi, destinati l'uno a un pubblico adulto e l'altro a giovani lettori. In entrambi i casi i protagonisti sono bambini alle prese con la loro differenza. Differenza che il mondo legge come un fardello, un limite, un problema, ma

Ascoltando le domande di Larry e Addie, al lettore resta la consapevolezza di come ogni interrogativo ignorato, dileggiato o non ascoltato sia un passo in più verso un orizzonte cupo e cattivo

che invece per Lanny e Addie, i due protagonisti, è altro.

Il primo libro, *Lanny* (Palermo, Sellerio 2021, traduzione di Marco Rossari), è il nuovo romanzo di Max Porter, ex libraio inglese, che ambienta la sua storia in un paese non lontano da Londra, sul limitare del bosco. Qui vive Lanny che attraversa il mondo «portato via da una folata di curiosità», dicendo «cose strane e bellissime, mugugni, cose spazzanti». Come nelle migliori tradizioni, il bambino vive con una madre che lo accetta e un padre che lo rifiuta, anche se con qualche raro sprazzo di consapevolezza.

Riducendo la trama all'osso, un giorno - dopo che abbiamo imparato un po' di cose - il bambino scompare. Questo scatena la solita, crudele e pericolosa corsa alla santificazione da un lato, e al sospetto dall'altro; il paese, la stampa e la tv si affiancano alle forze dell'ordine nella ricerca, ma la corsa che procede più spedita è - per acclamazione di popolo - la macabra sfilata di presunti colpevoli da crocifiggere (e, ancora una volta, sono i «diversi» a finire sulla graticola). Ma l'osso nudo della trama mal si taglia a un romanzo che alterna voci, piani, dimensioni; che gioca con la lingua e i

registri narrativi. E così attorno a quell'osso Porter intesse un'originale riflessione sulla caccia al diverso, sui pozzi in cui vengono gettati i «matti». Gli «originali».

L'altro romanzo è invece l'opera prima di Elle McNicoll, giovane scrittrice neurodivergente originaria della Scozia che in *Una specie di scintilla* (Crema, Uovonero 2021, traduzione di Sante Bandirali) racconta la storia di Addie, un'undicenne autistica. Un giorno a scuola - dove ha una vita molto difficile a causa del bullismo di adulti e coetanei - la ragazzina scopre che secoli prima nel suo paesino scozzese molte donne vennero torturate e uccise perché ritenute streghe a causa della loro diversità («Le hanno uccise perché erano diverse». «Be', sì. Mary era un'idiota e Jean era...» «Odio quella parola». «Be', al giorno d'oggi diremmo che aveva bisogni speciali». «Come me. Lei era come me»»).

Pur così diversi tra loro, ci sono elementi interessanti che accomunano i due romanzi. Ad esempio il fatto che i bambini protagonisti si trovino inchiodati a uno sguardo sociale che li disprezza per colpa della distorsione mediazione proprio di quegli adulti che dovrebbero tutelarli. Per Lanny, è il padre («Com'è, sempre matto come un cavallo?», gli chiede un giorno il suo capo. «Perché parla di mio figlio a questo modo? - si chiede l'uomo - Da dove ha preso l'idea che Lanny fosse matto? Da me. E perché crede di poter parlare in questo modo della mia famiglia? Per colpa mia»). Per Annie, è la maestra («Le ragazze come quella Emily ti trattano in quel modo perché Miss Murphy glielo permette. Lei lo fa, così pensano di poterlo fare anche loro»).

Ben differenti anche nei finali, entrambi i libri sono declinazioni mai banali della complessità del reale, nella certezza dell'assenza di vie facili. Cercando una risposta alla domanda che Larry rivolge a suo padre («Secondo te che cos'è più paziente, un'idea o una speranza?») o alle tante che scattano nella testa di Addie quando qualcosa le interessa veramente, al lettore resta la consapevolezza di come ogni interrogativo ignorato, dileggiato o non ascoltato sia un passo in più verso un orizzonte cupo e cattivo.

C'è chi da quel pozzo esce, e chi ne resta imprigionato per sempre. Ma c'è, prima ancora, un mondo che in quel pozzo non dovrebbe metterci proprio nessuno.



Cassiodoro effigiato in un manoscritto del XII secolo

Il manoscritto di Vivario nel «Quinto evangelio»

Pomilio e il suo Cassiodoro

Pubblichiamo una parte di uno dei saggi contenuti in «Cassiodoro primo umanista» a cura di Alessandro Ghisalberti e Antonio Tarzia (Milano, Jaca Book, 2021, pagine 208, euro 20) con introduzione di Franco Cardini.

di MARCO BECK

Nel rievocare la genesi del suo possente «iper-romanzo», *Il quinto evangelio* (Rusconi, 1975), Mario Pomilio riferisce un illuminante dettaglio: nella «febbre mattina dell'agosto 1969» in cui nacque l'idea germinale di un libro da incentrare sulla fantastica ricerca del Libro dei Libri, «quanto di meglio riuscì a progettare fu qualcosa di simile a un romanzo epistolare, un insieme di lettere scritte talora a distanza di secoli ma tutte convergenti in un unico interrogativo e in un'unica vicenda». E quasi subito aggiunge un'altra rivelazione: «Di questo primitivo progetto una traccia rimane tuttora nel romanzo: l'intero capitolo del *Manoscritto di Vivario* - una vicenda epistolare che dura nei secoli - il quale fu del resto il primo ad essere scritto».

Sarà quindi verosimilmente avvenuto nella silenziosa sala di lettura di una biblioteca pubblica o privata il primo incontro del professor Pomilio con l'eminente, venerabile figura di Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (ca. 485-580): il politico e scrittore latino di fede cristiana nato e morto a Scolacium, sulla costa ionica della Calabria, vissuto sotto il regno romano-barbarico degli Ostrogoti, stimato collaboratore di Teodorico e dei suoi successori, promotore di un avvicinamento culturale fra i popoli goti e romani, fra cattolici ortodossi e dominatori ariani, fondatore intorno alla metà del VI secolo del monastero di Vivarium. Di Cassiodoro l'autore del *Quinto evangelio* avrà messo a fuoco il percorso biografico, il *cursus honorum* e il profilo spirituale sfogliando antiche edizioni di sue opere memorabili: le enciclopediche *Institutiones*, le lettere e i documenti costitutivi delle *Variarum* e - sul piano squisitamente biblioesegico - il trattato *De anima* e la *Expositio Psalmorum*. Avrà inoltre approfondito, in particolare, l'evento cruciale della fondazione del cenobio calabrese, le sue vicende cronologiche circoscritte ma durevoli nei loro riflessi e influssi su tutto il panorama della civiltà medievale. Com'è noto agli specialisti, infatti, differenziandosi in parte dalla vocazione della famiglia benedettina, la comunità di Cassiodoro, in maggioranza un nucleo di amanuensi, perseguiva un obiettivo che potremmo senz'altro qualificare come «librario»: la copiatura, la conservazione e lo studio di volumi contenenti perlopiù testi della classicità latina e della patristica occidentale. Una speciale preminenza, in questa attività benemerita, veniva riservata alla Bibbia, di cui Cassiodoro fece allestire ben tre edizioni. Ne consegue che il fulcro vitale, il cuore pulsante del monastero era, più che in ogni altra comunità monastica coeva, la biblioteca con il suo *scriptorium*: un patri-

monio d'instimabile valore che purtroppo, già prima della metà del VII secolo, andò disperso e parzialmente perduto nella precoce decadenza del cenobio.

Rielaborati, reimpastati e amalgamati con molti altri elementi reali e fittizi da quella che Pietro Gibellini ha definito «la filologia fantastica di Pomilio», questi dati storici innervano la prima delle dieci lettere-pannelli di cui consta il polittico epistolare, disteso su un asse diacronico, del *Manoscritto di Vivario*. A scriverla con perizia

Politico e scrittore, sotto gli Ostrogoti promosse un avvicinamento culturale fra cattolici ortodossi e dominatori ariani

retorica congiunta a una profonda sensibilità di coscienza, secondo l'abilissima «mistificazione» messa in atto da Pomilio, sarebbe stato, verso l'anno 600, un monaco di Vivario di nome Paolo Settimio Secondo; destinatario un altro monaco suo amico, Teodato, residente nel monastero romano di San Paolo. Si tratta all'apparenza di una traduzione da un originale latino, come poi tutte le altre missive allineate nella «filiera» del *Manoscritto*, tranne l'ultima, «tradotta» da un presunto francese arcaico. E qui merita una sottolineatura, un riconoscimento ammirato, il talento dello scrittore moderno nel simulare una fedele riproduzione del lessico, della morfologia, della sintassi, delle cadenze e persino dei movimenti di pensiero e dei flussi di coscienza intrinseci all'uso della lingua latina medievale [...].

Nella lettera d'apertura, «firmata» da Settimio, la personalità carismatica di Cassiodoro si staglia a tutto tondo, posta dallo scrivente in relazione con la strabiliante scoperta in seguito alla quale comincia a dipanarsi il filo conduttore del complesso tracciato epistolare. Nelle successive *epistulae*, invece, la memoria del fondatore di Vivario si affievolirà man mano che vedremo srotolarsi il tappeto dei secoli: si ridurrà a una flebile eco, sino a svanire del tutto. Ma in che cosa consiste la scoperta che ha lasciato senza fiato il monaco vivariano, ex retore pagano e neofita della Chiesa di Cristo? Da un cassetto nascosto in un armadio all'interno della biblioteca il cenobita racconta di aver estratto fortuitamente un fascicolo di aspetto vetusto, scritto in greco, dal quale ha visto spuntare un foglietto vergato di suo pugno dallo stesso Cassiodoro, prima che sopraggiungesse la sua morte. Il saggio biblista vi annotò di avere ricevuto da un monaco greco

originario di Efeso quel manoscritto contenente, secondo il donatore, il testo di un Vangelo che Giovanni avrebbe composto anteriormente all'Apocalisse e di cui si sarebbe in parte servito per redigere il suo Vangelo canonico. L'esito contraddittorio della verifica eseguita e testimoniata da Cassiodoro, fonte di esaltazione da un lato ma anche di dubbio e sconcerto dall'altro, indusse il fondatore a richiudere e occultare il conturbante Vangelo giovanneo o pseudo-giovanneo. La stessa cautela si è trasmessa, sul filo dell'autorità scritturale del maestro, al suo discepolo, che preferisce sottrarsi al rischio di squilibrare la già precaria stabilità della sua fede. Ma non rinuncia a chiedere consiglio al confratello Teodato circa il comportamento da lui ritenuto più conveniente.

Da questo anello iniziale si diparte una catena di altri nove documenti epistolari che perpetuano fino in età rinascimentale la vaga notizia dell'esistenza di un quinto Vangelo transitato da Efeso a Vivario, e poi scomparso nella dispersione della biblioteca del monastero. Tale «voce» colorata di leggenda rimbalza, di lettera in lettera, di ecclesiastico in ecclesiastico, da Montecassino a Canterbury, da Stilo a Ferrrières, da Clermont a Bobbio. E proprio nel monastero-abbazia di Bobbio un chierico francese, Floro Diacono, estensore della settima lettera, sostiene che debba essere conservato l'irrinunciabile manoscritto: «[...] a Bobbio esiste già un volume che i monaci di lì dicono essere il quinto evangelio. Ve lo portò San Colombano, il loro stesso fondatore, al ritorno, si narra, da un suo viaggio in Calabria: e giudicandolo, forse, santamente ispirato, prescrisse ai suoi di custodirlo e di tenerlo in grande onore».

Tornando ora alla Lettera n. 1, imperniata sul rinvenimento del manoscritto greco e dell'accluso appunto autografo in latino di Cassiodoro, può risultare interessante - per una migliore definizione del ritratto che Pomilio traccia, delegandolo al suo personaggio, del grande letterato e teologo - recuperare da quel testo qualche tratto distintivo di ordine intellettuale, spirituale e psicologico. Fin dalla prima evocazione, Cassiodoro viene rappresentato come un vegliardo sapiente e assennato: il suo intento «fu di fondare, lontano dalle guerre e dalla nequizia dei nostri tempi dissipati, una comunità che si dedicasse tutta a conservare e trasmettere intatta la parola rivelata», con una certa libertà d'orientamento e d'azione concessa ai suoi cenobiti. Ma anche con accorta prudenza, con l'avvertenza di «lasciare assai poco» ai loro «dubbi» e al loro «arbitrio». Un'altra sua dote spiccata: l'acume filologico, durante la collazione di più codici, nel saper scegliere la lezione più attendibile. E, ancora, l'umiltà di ammettere «che aveva avuto anch'egli, nella revisione delle Scritture, le sue esitazioni, e talora i suoi ardentissimi».

A ispirare la sua cautela nel riconoscimento di una pur limitata autenticità al presunto quinto Vangelo di matrice gio-

«Vegliardo sapiente e assennato il suo intento fu di fondare lontano dalla nequizia dei nostri tempi dissipati una comunità che si dedicasse a conservare e a trasmettere intatta la parola rivelata»

vannea fu, inoltre, la preoccupazione di non fomentare involontariamente, rendendolo pubblico, nuove controversie e fratture oltre a quelle già provocate «da incaute letture di questo o quel Vangelo o passo del Vangelo», di non «turbare una verità ormai stabilita». Spicca, infine, la sterminata cultura in materia di testi sacri, sorretta - a dispetto della fragilità senile - da una mente fertile e da una memoria vivida. Tutti quegli innumerevoli volumi «non li aveva soltanto letti, li aveva sviscerati; e portava nei suoi metodi [...] quel giusto equilibrio tra misura e libertà che nasce solo da lungo studio e da tenace dimestichezza». Che cos'altro compongono, queste devote reminiscenze, se non un vero e proprio panegirico?

Tre mesi fa moriva a Forlì la missionaria Maria Teresa Battistini

La seconda anima di Annalena Tonelli

di EMANUELA GHINI

Non si può ricordare Annalena Tonelli, l'eroica forlivese «totalmente consacrata a Dio e ai poveri», come si definiva, uccisa a Borama, nell'area del Somaliland, nel 2003, senza richiamare Maria Teresa Battistini – morta proprio tre mesi fa a Forlì – sua compagna per alcuni anni in Kenya e in seguito infaticabile sostenitrice della dedizione di Annalena agli ultimi e sua testimone. Soprattutto custode della tutela del riserbo nei confronti dell'amica e sorella nello spirito, nel rispetto condiviso del desiderio di scomparire tra i più poveri della terra.

Maria Teresa Battistini, dopo la laurea in lettere insegna in una scuola di Forlì quando, a 25 anni, conosce Annalena Tonelli, di tre anni più giovane, studente di legge. Siamo nel 1965. Racconterà decenni dopo: «Sono gli anni attraversati dai grandi fermenti di rinnovamento nella Chiesa del concilio. Si

avverte l'esigenza di un ritorno alla radicalità del Vangelo e di un forte impegno a favore dei poveri». Il clima di rinascita evangelica contagia le due giovani innamorate di Cristo e affascinate da testimoni come Charles de Foucauld, Raoul Follereau, l'abbé Pierre, Martin Luther King. Esse si lanciano al soccorso dei più poveri della loro città, collaborano alla costituzione del Comitato per la lotta contro la fame, si prodigano in mille iniziative a favore degli ultimi.

Annalena, dopo la laurea, parte per il Kenya (1969). Maria Teresa la segue un anno dopo. La meta è Wajir, villaggio nel deserto fra tribù di nomadi musulmani. «L'ideale che ci aveva infiammato il cuore – dirà la seconda – era predicare il Vangelo con la vita rimanendo fedeli a due assoluti, Dio e gli ultimi». Annalena riconosce: «Qui con Maria Teresa la vita si è trasformata». Lei cura i malati di tubercolosi, Maria Teresa i poliomicelatici. Le sue lettere a qualche amica descrivono la cura a questi figli

disabili, che segue uno a uno, mentre Annalena lotta contro la tubercolosi dei suoi. Si assiste a guarigioni, ricadute, morti, si è coinvolti nello sconforto per la dura battaglia contro la malattia e nella gioia per le vittorie, in un clima di speranza contagioso. Le due sorelle nello spirito alimentano la loro lotta quotidiana contro il dolore innocente con l'immersione in giornate di eremo nel pieno del deserto. Dall'affondare nella parola di Dio, nel mistero di Dio divenuto uomo nel Cristo attingono lo Spirito di forza che le sostiene. Nel 1975 saranno anche assalite e malmenate da una banda di ladri, ma la loro tenacia non demorde.

Se Annalena chiamerà Maria Teresa «la mia seconda anima», Maria Teresa nella testimonianza che sarà indotta a dare di Annalena riconoscerà di aver vissuto con lei «quarant'anni di amicizia e di comunione profonda. Un'affinità elettiva divina che negli anni di fuoco della giovinezza mi ha portato a condividere con lei la prima esperienza africana in Kenya» (Maria Teresa Battistini, *Annalena, una cristiana domani*, Forlì, 2008).

Quando non può più seguire Annalena nel suo cammino in Africa, lo prosegue occupandosi di ogni sofferenza umana che incontra non solo nella sua Forlì. Riconoscerà anni dopo: «Mi furono sottratti quei poveri. Ma poi altri subentrarono nella terra d'esilio della mia patria; altri piccoli e grandi feriti dalla vita hanno continuato a dare amore, senso e pena ai miei giorni» (Luca Vitali, *Ricordo di Maria Teresa Battistini*, Cmd, Forlì, 2021).

È significativo che la città nei suoi massimi rappresentanti abbia elogiato «il valore morale e civile di Maria Teresa Battistini, il suo esempio di umanità e di impegno al servizio dei più deboli [...]



Maria Teresa Battistini (a destra) insieme ad Annalena Tonelli nel 1974

Fin da giovanissima, Maria Teresa Battistini ha caratterizzato il proprio impegno nella lotta contro la povertà e le forme di ingiustizia, seguendo il percorso aperto da Annalena Tonelli e prodigandosi, insieme a lei e anche dopo la sua tragica scompar-

poveri aveva scelto «di essere nessuno [...] rifiutando con determinazione interviste, servizi giornalistici, equipe televisive, qualunque operazione che avrebbe potuto darle visibilità»; questo non le impedirà però di curare con il fratello e la cognata di

generosità di Maria Teresa va custodito così. L'ardore magnifico prodigato da questa cristiana senza aggettivi ha una matrice di cui lei ha parlato pochissimo, ma che gli amici più intimi hanno intuito e custodito come la polla silenziosa da cui fluiva la sua incessante carità. Per una complessa e delicata situazione familiare Maria Teresa ha vissuto un'immensa solitudine affettiva fin dalla nascita. Né il padre medico, né la zia che la crebbe poterono sanare la piaga immensa che lacerava un cuore affamato di amore. Poche volte Maria Teresa ha richiamato la sua vita prima dell'incontro con Annalena: confidenze sconvolgenti che la stessa forte Annalena era indotta a colmare di silenziosa tenerezza.

Questa piaga mai guarita è stata la croce gloriosa, la pista di lancio di Maria Teresa verso ogni dolore umano. Esperta del soffrire fin da bimba non si è ripiegata sullo strazio di una sete inappagata: si è tuffata nell'amore incontrato in Gesù di Nazareth e l'ha prodigato a chi, come lei e più di lei, ne era privo.

Molte volte le grandi ferite del cuore, mai del tutto guarite, generano amarezze insanabili, vuoti sanguinanti. Solo le aperte e offerte possono trasformarsi in dono per gli altri. La fame insaziabile di amore è divenuta in Maria Teresa nutrimento cristiano per tantissimi altri. L'ha testimoniato anche nella sua lunga e dolorosa malattia, di cui parlò pochissimo, minuziosamente. Lodando chi la curava, quasi stupita di ogni aiuto. Ha voluto sparire nel silenzio, nel riserbo, sempre ringraziando e ritenendosi «una principessa» per le cure e le attenzioni che riceveva. Ha vissuto fino all'ultimo ciò che aveva condiviso con Annalena e testimoniato come eredità di lei: «È questa la rivoluzione che dobbiamo imparare a fare anche nelle nostre vite, nei calvari quotidiani delle nostre vite anonime e senza storia, quella che si affida alla certezza che il regno di Dio comincia qui, grazie a noi [...] È la rivoluzione della speranza, pagata a caro prezzo, al prezzo di non patire scandalo davanti al male, di non dubitare della presenza assente di Dio. La speranza, per cui si riesce a scorgere luce nel buio, grazia nel peccato, il bene nel male, la risurrezione dalla morte».

SORELLE NELLO SPIRITO

Fino all'ultimo povero della Terra

Nella post-fazione del libro di lettere di Annalena Tonelli, Maria Teresa Battistini scrisse: «Non sarei sorpresa di trovarti sulla soglia del Regno, ritta, regale, come sempre, per continuare, come un giorno mi dicesti, ad "attendere insieme e non accettare di entrare nella luce eterna, finché non sia prima entrato anche l'ultimo povero della Terra"».

sa, in forme concrete di servizio nel Comitato per la lotta contro la fame nel mondo, nei progetti internazionali e nel sostegno quotidiano al prossimo».

La convivenza in Kenya con Annalena, ma soprattutto la convivenza spirituale con l'amica e sorella, rafforzano in Maria Teresa uno straordinario percorso di carità. In due dimensioni: custodire al riparo da ogni enfaticizzazione mediatica la testimonianza di Annalena, che per assimilazione ai suoi

Annalena la pubblicazione delle sue lettere (Edb, Bologna, 2016-2019). E, seconda dimensione, vivere e suggerire di vivere la testimonianza di Annalena nella quotidianità a volte durissima alla quale le contingenze costringono.

Chi ha avvicinato Maria Teresa è stato testimone della sua illimitata magnanimità. Non solo nell'aiuto pratico a ogni bisognoso, ma in un ascolto discreto, mai stanco, a volte logorante, di storie dolorose, di sofferenze nascoste, di drammi domestici. Lo slancio, il calore, il sorriso di Maria Teresa sono stati aiuto per tanti, incoraggiamento nella buona battaglia di una fede di cui lei era testimone silenziosa, nel rispetto della non fede di tanti sofferenti, nell'accoglienza profonda di ogni fratello in umanità. Maria Teresa ricorda, nella sua testimonianza di Annalena, le parole di un medico somalo nel giorno del funerale: «Cose grandi ha fatto Annalena nella sua vita, ma cose più grandi saprà fare da oggi in poi». E soggiunge: «Mi sono sembrate parole profetiche, tanto più che ad averle pronunciate è stato un fedele musulmano, e io le ho interiorizzate come un ulteriore avvertimento [...] a custodire e invitare gli altri a custodire nel cuore il seme della sua testimonianza, perché possiamo anche noi fiorire e far fiorire là dove siamo nella fecondità della nostra esistenza» (Maria Teresa Battistini, *La speranza contro ogni speranza. "Io sono nessuno". La testimonianza di Annalena*). Anche il seme della



Maria Teresa Battistini in Kenya

Donne al centro

In prima linea per la tutela della salute grazie a Medici con l'Africa Cuamm

PADOVA, 12. Le donne sono al centro dell'impegno per la salute di Medici con l'Africa Cuamm. Per omaggiare e testimoniare il loro grande e costante impegno l'organizzazione ha recentemente condiviso le esperienze di una dottoressa mozambicana e di una project manager sud sudanese. Il 55 per cento delle risorse umane messe in campo da Medici con l'Africa Cuamm sono donne: professioniste italiane ed africane impegnate in prima linea nella lotta alla mortalità materna, ma anche alla malnutrizione, all'hiv e alle malattie non trasmissibili. Gestiscono progetti, mediano con le autorità locali, decidono come impiegare i fondi, molto spesso dovendo conciliare il lavoro con la gestione dei figli.

«È stato mio padre il primo a incoraggiarmi a studiare. Non erano in molti i padri che la pensavano come lui, ma io sono stata la prima della famiglia a laurearsi e poi si sono laureati anche lui, che oggi è avvocato, e mia madre, che

ha studiato matematica», racconta Inocencia Fumo di Nampula, che vive da 16 anni a Beira, in Mozambico, dove ha potuto studiare medicina grazie a una borsa di studio. «Vorrei che le mie figlie diventassero donne forti, con pensieri positivi, che non hanno paura di seguire i propri sogni, né di cadere. Perché è dalle cadute che possiamo ripartire». Per la donna l'istruzione è la chiave: oggi lavora con il Cuamm gestendo un progetto di lotta al diabete e all'ipertensione.

Martha Nyabel, sud sudanese dello stato di Jonglei, per tre anni ha lavorato a Nyal, un'area estremamente rurale del Sud Sudan, dove il Cuamm ha portato avanti un progetto di emergenza per i rifugiati in fuga dagli scontri e dalla fame. Si è spesa per portare i servizi sanitari all'ultimo miglio riuscendo anche a costruire una sala operatoria per le emergenze e coordinare diverse clini-



che mobili. «Questo progetto ha migliorato la vita di molte persone, è una vera gioia per la comunità e anche per me. Lo vivo come un successo personale. Ora posso vedere tutti questi sorrisi sul volto della gente. Mi sono impegnata per portare a termine questo progetto, quindi ora sono felice».



Jean-François Millet,
«Le spigolatrici»
(1857)

Era stato elemosiniere di Benedetto XVI È morto l'arcivescovo Félix del Blanco Prieto nunzio apostolico

Ha speso la vita nel servizio diplomatico della Santa Sede e in quello caritativo, come elemosiniere di Benedetto XVI, il nunzio apostolico Félix del Blanco Prieto, morto al Policlinico Gemelli di Roma sabato scorso, 10 aprile, vigilia della domenica della Divina misericordia, all'età di 83 anni.

Era infatti nato il 15 giugno 1937 in Morgovejo, nella diocesi spagnola di León, regione segnata da grande povertà dopo la guerra civile. E sempre ha portato con sé, ovunque era stato chiamato per la sua missione, il ricordo di quegli indigenti che bussavano alle porte delle case, per chiedere un pezzo di pane o qualcosa da mangiare: persone che avevano perso tutto, malati o mutilati a causa del conflitto.

Ordinato sacerdote per il clero di León il 27 maggio 1961, aveva svolto inizialmente il ministero nelle parrocchie di Caminayo, San Román de los Caballeros e Villaviciosa de la Ribera. Inviato a Roma per completare la formazione alla Pontificia università Gregoriana e al Pontificio istituto Orientale, si era laureato in teologia. Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede nel 1971, aveva lavorato in Segreteria di Stato, nella sezione per i Rapporti con gli Stati, e per dodici anni quale prezioso collaboratore nella segreteria particolare del cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato di Giovanni Paolo II.

Dal Pontefice polacco era stato eletto alla Sede titolare di Vannida con titolo personale di arcivescovo e al contempo nominato delegato apostolico in Angola e pro nunzio in São Tomé e Príncipe il 31 maggio 1991, nello stesso giorno in cui veniva firmato a Lisbona, l'accordo per il cessate il fuoco fra i due grandi schieramenti dell'MPLA e dell'UNITA, il cui confronto armato aveva tenuto per oltre quindici anni l'intera nazione angolana sotto l'incubo della guerriglia.

Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale a León il successivo 6 luglio dalle mani del cardinale Casaroli, con-consacranti il cardinale Ángel Suquía Goicoechea, arcivescovo di Madrid, e monsignor Antonio Vilaplana Molina, vescovo di León.

«La nostra preghiera - aveva detto all'omelia il segretario di Stato - s'innalza sotto le volte della mirabile cattedrale che, con la chiesa di San Isidoro e il monastero di San Marco, ricorda lo splendore dell'antico regno di León, con le memorie dell'origine romana e delle alterne vicende dei tempi delle lotte con gli arabi, sino alla fusione con la Castiglia, all'inizio del secolo XIV. Ricordi di grandiose celebrazioni presso il sepolcro del patrono San Froilano... Mai, però, queste volte avevano ospitato sotto le

loro arcate possenti la consacrazione episcopale di un sacerdote chiamato a rappresentare il Sommo Pontefice della Chiesa cattolica in una parte di questa stessa Chiesa», ovvero quella «che vive in Angola - con le sue quindici diocesi - e in São Tomé e Príncipe».

Il 4 maggio 1996 era stato trasferito come nunzio apostolico in Camerun e dal 28 giugno dello stesso anno anche in Guinea Equatoriale. Dopodiché, il 5 giugno 2003 era divenuto nunzio apostolico a Malta e dal 24 giugno anche in Libia. Insomma, la sua missione di rappresentante pontificio si era svolta per sedici anni in Africa e nell'isola del Mediterraneo che fa da ponte tra quel continente e quello europeo, spesso primo attracco per i migranti in fuga da guerre, violenze, catastrofi naturali e carestie.

Infine il 28 luglio 2007 era stato chiamato da Benedetto XVI a succedere come elemosiniere di Sua Santità all'arcivescovo Oscar Rizzato, anch'egli scomparso di recente, lo scorso 11 gennaio.

Aveva guidato l'elemosineria apostolica, l'organismo della Santa Sede che ha il compito di esercitare la carità verso i poveri a nome del Papa, offrendo un segno della presenza e dell'attenzione del Pontefice nei confronti dei più bisognosi e vedendo in essi - come ebbe a dire in un'intervista all'Osservatore Romano - «i ruscelli delle diverse povertà: la fame, la malattia, tutte quelle realtà che prima si elencavano nelle opere di misericordia».

Facendo parte della Famiglia pontificia, l'arcivescovo del Blanco Prieto partecipava alle celebrazioni liturgiche e alle udienze ufficiali di Papa Ratzinger, e il suo volto era visibile soprattutto accanto al Pontefice tedesco quando amministrava i battesimi ai neonati nel suggestivo scenario della Cappella Sistina.

Dopo cinque anni, il 3 novembre 2012 aveva rinunciato all'incarico di elemosiniere per raggiunti limiti d'età.



Appresa la notizia della scomparsa di Sua Ecc.za Rev.ma

Monsignor

FÉLIX
DEL BLANCO
PRIETO

Elemosiniere Emerito
di Sua Santità

la Segreteria di Stato eleva preghiere al Signore, Buon Pastore, affinché conceda il riposo eterno al compianto Presule. Possa egli vivere nella luce della Risurrezione di Cristo che ha amato e servito fedelmente.

Il cristianesimo a confronto con la contemporaneità nell'ultimo libro di Giuseppe Lorizio

Non resti ma nuovi germogli

di ADRIANO FABRIS

L'immagine della spigolatura, esemplificata dal quadro di Jean-François Millet posto in copertina, dev'essere compresa nel modo giusto. Non indica affatto un progetto teologico che si accontenta dei resti che del cristianesimo ha lasciato la modernità, dopo averne fatto abbondante raccolta. Al contrario, il progetto del libro è di ricercare, proprio attraverso il confronto con la contemporaneità, quei «semi del Verbo» che ancora in essa permangono, fecondi, e aiutarli a germogliare di nuovo. Ecco perché il volume è articolato in tre ampie parti, completate da

una «teologia contestuale» (pagina 138 e seguenti), sulle sue possibilità e, soprattutto, sul modo corretto di esercitarla nel mondo contemporaneo. Il contesto in cui viviamo è quello che trova nel Mediterraneo il suo «luogo teologico» privilegiato (pagina 144). Il mare infatti - come mostra Lorizio in un approfondimento teologico che non disdegna di accostare anche testi di Leonard Cohen, Fabrizio De André e Lucio Dalla - offre non solo una dimensione di rischio, ma anzitutto spazi di liberazione. Al centro di questa sezione, e in verità al centro di tutto il libro, c'è il denso capitolo su «La persona fra natura e cultura», dove la visione antropologica tradiziona-

Anche da questa breve ricognizione del libro, che certamente non rende giustizia alla notevole capacità dell'autore di confrontarsi con i temi del dibattito culturale e filosofico contemporaneo, emerge tuttavia con chiarezza il progetto di teologia che viene non solo teorizzato, ma concretamente praticato da Lorizio. È, come dicevo, una teologia che trova nelle riflessioni condotte o espresse su altri versanti culturali - dalla filosofia alla musica, dal cinema alle scienze umane, dalla scienza alla fantascienza - gli spunti per ribadire e rilanciare ciò che nella sua storia essa stessa ha elaborato. È una teologia che ha bisogno del confronto: non già per polemizzare, ma per ricomprendere e indirizzare, raccogliere e rilanciare, come dicevo, i semi del Verbo ovunque disseminati. È una teologia che non sta chiusa nelle facoltà, ma che s'immerge nel mondo: sperimentando così i suoi specifici modi di essere «in uscita».

Ecco perché, proprio per «spigolare» nel senso spiegato, essa deve stare «in ginocchio». Si tratta, come dice Lorizio, di un'impostazione «oggi spesso richiamata, ma poco praticata» (pagina 5). È infatti una postura faticosa da mantenere. Come dicono i contadini, «la terra è bassa». Mettersi in ginocchio, d'altronde, potrebbe essere un altro modo per accomodarsi, per vivere comodamente nel proprio contesto, se ciò non viene fatto al servizio di una missione, consapevolmente assunta. È quello che invece fa Lorizio nel suo libro. È lo stile teologico che egli vi esprime. Ed è il motivo per cui, alla fine, la spigolatura non lo lascia, e non ci lascia, a mani vuote.

Ciò su cui si china il teologo in questi tempi, specificamente, è l'esperienza della pandemia. Non è un caso quindi che ogni capitolo del libro sia inaugurato da alcune riflessioni, evidenziate da un riquadro, che intendono collegare le tematiche di volta in volta affrontate con ciò che stiamo vivendo. Soprattutto, però, non è un caso, e non risulta affatto accessorio, il fatto che la parte finale del libro raccolga, in un'ampia appendice, gli interventi pubblicati da Lorizio su «Famiglia cristiana» e su «Avvenire» durante il periodo del primo lockdown. Essi mo-

SEMI DEL VERBO

Spigolatura di un teologo

«L'Occidente ha mietuto, macinato e divorato i semi che il cristianesimo ha diffuso. Al teologo non resta che «spigolare»: [...] un lavoro umile che richiede di «stare» piegati sulla terra». Così inizia il nuovo libro di Giuseppe Lorizio, uno dei teologi più colti, lucidi e, insieme, concretamente impegnati del panorama contemporaneo. Il titolo del volume è *Semi del Verbo. Segni dei tempi* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2021, pagine 432, euro 48).

un'appendice. Le tre parti compongono un percorso che va, potremmo dire, dal passato al presente, in direzione del futuro. «Il presente della storia» è infatti il titolo della prima sezione, nella quale s'intrecciano il tema del mito e quello del logos: dove il mito è appunto - seguendo Franz Rosenzweig, un pensatore ebreo che compare spesso nelle pagine di Lorizio - icona del passato e insieme, nella rivelazione ebraico-cristiana, ha paradossalmente «il ruolo di mostrare il carattere non mitico di Dio, dell'uomo e del mondo» (pagina 104). La riflessione che viene svolta in queste pagine è, come viene detto, una sorta di «criptoteologia», «esercitata tra le pieghe dell'esperienza religiosa riflessa nella filosofia e nelle cosiddette «scienze umane» e vissuta nel contesto postmoderno del villaggio globale» (pagina 50).

La seconda parte, poi, è intitolata «La storia del presente» e s'interroga sulle condizioni e sulle forme di

le, messa oggi in questione da tecnologie manipolative e dall'idea di postumano, è opportunamente riportata al suo sfondo teologico: anche se bisogna guardarsi dalla tendenza, oggi sempre più evidente, a trasformare l'idea del Dio persona in quella «di un divino impersonale, non ben definibile e identificabile» (pagina 175).

La terza parte, che offre «Squarci di teologia al futuro», riprende in varie forme il tema dell'immaginario teologico diffuso oggi, a esempio svolgendo, nel primo dei tre capitoli che la compongono, una stimolante trattazione della teologia «fra scienza e fantascienza». Negli altri due capitoli, Lorizio fa i conti con quel problema del male, posto in relazione con un Dio onnipotente e buono, che sempre più rappresenta, sulla scia della tradizione, un interrogativo di fondo anche per la teologia che verrà. Lo dimostra l'attuale esperienza della pandemia, che rilancia il tema della «banale tragicità del male» (pagina 317).



Cronache romane



L'iniziativa della parrocchia San Gaspare del Bufalo

Una cura per tutti

di MARCO LAMBERTUCCI

Un progetto pilota, presso la parrocchia San Gaspare del Bufalo, situata in zona dell'Arco di Travertino, grazie alla collaborazione intercorsa tra il parroco don Domenico D'Alia e l'Elemosineria apostolica, finalizzato alla cura dei poveri e dei più bisognosi del quartiere. Il mese scorso, un gruppo di sette medici – dalle ore 9 alle ore 12 di domenica 14 – si è messo a disposizione, all'entrata di via Borgo Velino, accogliendo le trentotto persone che richiedevano cure grazie a un'ambulanza attrezzata presente all'ingresso. Tale iniziativa è stata possibile, non solo attraverso l'impegno e la professionalità dell'équipe medica, ma anche tramite la disponibilità e l'accoglienza di don Domenico, coadiuvato dal gruppo della Caritas parrocchiale. Attraverso questo gemellaggio, infatti, si è potuti arrivare a raggiungere gli ultimi, rispondendo al loro grido d'aiuto, di considerazione e soprattutto di bisogno di amore. «È stata straordinaria la presenza del cardinal Konrad Krajewski» commenta don Domenico poiché, «mentre erano in corso le varie celebrazioni domenicali, sua eminenza si dedicava non solo ai poveri che giungevano presso questo piccolo "ospedale da campo", ma mettendosi a disposizione dei fedeli che desideravano ricevere il Sacramento della Riconciliazione e trascorrendo del tempo in preghiera nella cappellina parrocchiale». Anche la stessa comunità ecclesiale, che partecipava all'Eucaristia, si è unita in preghiera mentre era in corso questa iniziativa, quasi come un grande abbraccio nei confronti di tutti quei poveri che venivano visitati dal personale medico.

Il team dei medici che ha operato sul posto era coordinato dalla dottoressa Claudia Iacoella, la quale racconta che, «la nascita di questo gruppo di "unità di strada", parte dalla Elemosineria apostolica. Infatti, come è noto, da alcuni anni, in piazza San Pietro è attivo un ambulatorio dove ci sono medici ed infermieri, tutti volontari, che quattro giorni su cinque mettono a disposizione non solo il proprio tempo, ma soprattutto la loro professionalità nei confronti del-

le persone più bisognose che accorrono da vari quartieri della città capitolina». Per quelle persone che non riescono a raggiungere piazza San Pietro, Iacoella, insieme alla dottoressa Lucia Ercoli, direttore di Medicina Solidale, hanno pensato di "uscire" dal "punto base" per raggiungere i più bisognosi fino alla periferia romana. Perciò, trovando la piena disponibilità da parte di don Domenico, i medici hanno approntato questo progetto uscendo per la prima volta e raggiungendo una zona di Roma. L'ambulanza del Papa, racconta Iacoella, «è stata guidata dallo stesso cardinal Krajewski ed è partita direttamente da piazza San Pietro per raggiungere la zona dell'Arco di Travertino».

Durante il corso delle visite il medico racconta «di esser rimasta colpita particolarmente dalla solitudine di una signora di novant'anni e dalla diffidenza di un'altra donna all'inizio delle visite mediche, che successivamente ha condiviso con il personale sanitario una sua grave malattia. Il principio di questo servizio dell'unità di strada è basato non solo sulla cura del malato, ma soprattutto sull'entrare in relazione con queste persone, chiedendo a ciascuna il proprio nome e preoccupandosi di loro». Infatti, continua la Iacoella, «tutto quello che non è donato è perso e, grazie a questo servizio, i bisognosi si sentono valorizza-

ti, ridonando loro la dignità come persone». Per permettere l'ottima riuscita di questa iniziativa, c'è stato grande lavoro dietro le quinte durato mesi e mesi, proprio per cercare di organizzare al meglio ogni particolare e, obiettivo di quest'anno, è fare più uscite possibili per raggiungere tutti coloro che ne hanno bisogno.

Nell'équipe formata da sette medici che ha svolto questo servizio era presente anche un giovane dottore, di appena ventisei anni, il quale racconta questa iniziativa come di «un'esperienza fantastica nel poter aiutare e mettersi a disposizione nei confronti di realtà che vanno oltre il nostro immaginario» e, continuando il suo racconto, si dice «molto arricchito non solo dal punto di vista professionale, ma soprattutto da quello umano». I trentotto poveri che si sono "affacciati" a questa nuova iniziativa appartenevano alle nazionalità più disparate, senza contare la presenza di cinque minorenni.

Questo progetto, realizzato nella parrocchia retta dalla Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, ha avuto un esito più che positivo. Lo stesso parroco è desideroso di replicare tale evento, proprio sullo stile della «Chiesa in uscita» che instancabilmente annuncia Papa Francesco, per stare sempre di più vicino al gregge affidato e rispondere al grido degli ultimi.

Speranze di riapertura per l'ospedale San Giacomo

«È fondamentale rilanciare la sanità pubblica e riattivare tutti quei presidi sanitari che esistono a Roma e che sono chiusi. Il San Giacomo e il Forlanini sono sicuramente due ospedali che devono tornare a svolgere la loro funzione»: è quanto ha dichiarato la sindaca di Roma Virginia Raggi, dopo una visita all'interno della struttura di via del Corso da tempo al centro di una vicenda giudiziaria il cui ultimo atto in ordine di tempo è stato, una settimana fa, la sentenza del Consiglio di Stato con la quale la chiusura del nosocomio è stata dichiarata illegittima.

L'edificio, si ricorda, fu donato alla città dalla famiglia Salviati (cui apparteneva il cardinal Antonio Maria, che impose a questo fine nel '500 un vincolo di destinazione d'uso). L'ospedale fu poi chiuso alcuni anni fa dalla Regione con la motivazione del costo eccessivo di funzionamento. Da qui la causa legale, condotta, per conto di Oliva Salviati, dall'avvocato Isabella Maria Stoppani.

Nella crisi della pandemia

La folla silenziosa di nuovi poveri

di LORENA CRISAFULLI

È l'esercito dei nuovi poveri. Badanti, lavoratori in nero, parcheggiatori abusivi, camerieri, cuochi, costretti a mettersi in fila aspettando di ritirare il proprio *takeaway*, un sacchetto di pane, frutta e verdura. A Roma accade in diverse zone, in molti quartieri; a Tor Pignattara, per esempio, tra via Bufalini e via San Barnaba, sede dell'Associazione Ludovico Pavoni.

«Un tempo erano soprattutto extracomunitari e clochard a chiedere il nostro aiuto, poi con lo scoppio della pandemia a questa schiera di bisognosi si sono aggiunti giovani famiglie e anziani di nazionalità italiana. Colf, lavoratori precari di bar e ristoranti chiusi a causa del lockdown»: a parlare è la signora Clara, volontaria e fondatrice dell'associazione Ludovico Pavoni, da trent'anni in prima linea, con padre Claudio Santoro, per garantire assistenza alle famiglie in cerca di supporto, qualcosa da mangiare, vestiti usati e una parola di conforto. Se prima della pandemia a invadere le mense e i centri di distribuzione alimentare erano soprattutto immigrati e senzatetto, oggi, a causa del drastico calo dell'occupazione, soprattutto irregolare, a farsi avanti sono tanti padri di famiglia che hanno perso il lavoro. In primis coloro i quali non possono beneficiare dei ristori previsti dal governo, perché sprovvisti di un contratto a norma di legge.

«Prima della diffusione del covid-19, il 90% delle persone che si rivolgevano a noi era composto da famiglie straniere – spiega padre Santoro, che è anche vice parroco della chiesa di San Barnaba, a Torpignattara –. Oggi vengono a chiederci aiuto tanti italiani rimasti senza lavoro e nell'impossibilità di beneficiare di introiti alternativi. Si accodano insieme agli altri per necessità, con un certo imbarazzo, soprattutto le persone più anziane». Tutto si svolge rispettando le norme di sicurezza anti-covid, ci tiene a precisare il sacerdote, regole a cui tutti siamo ormai abituati: distanziamento interpersonale, mascherina a coprire naso e bocca, igienizzazione delle mani. Le famiglie ritirano il proprio sacchetto e vanno via, perché l'assemblamento non è consentito. «Ogni sera tre volontari della nostra comunità si recano nei forni di Tor Pignattara e prelevano quintali di pane, rimasto invenduto tra i banchi durante il giorno. L'indomani provvediamo noi a consegnarlo alle famiglie di zona», aggiunge la signora Clara. «Negli spazi esterni della nostra struttura si crea una fila di cento persone che ritirano i sacchetti, tutti i giorni, compresa la domenica. Distribuiamo dai tre ai cinque quintali di pane, a volte anche latte e formaggio. Frutta e verdura solo il giovedì pomeriggio». E

in quel caso la fila è maggiore, come se ortaggi e frutta fossero diventati ormai beni di lusso. Ma il lavoro di volontariato non finisce lì. «Tutti i giovedì – prosegue padre Claudio – andiamo alla Stazione Termini a rifornire i clochard di cibo, coperte e vestiario. Oggi nelle buste aggiungiamo anche disinfettanti, mascherine e saponi per l'igiene personale, dando così il nostro contributo nella prevenzione del contagio tra le categorie a rischio come i senzatetto, che non sono nelle condizioni di lavarsi quotidianamente. Suddividiamo loro i pacchi uno per uno, fino a raggiungere un numero di centocinquanta persone. Un tempo si arrivava a quattrocento, cosa impensabile oggi che gli assembramenti sono proibiti. Ogni giovedì mattina viene qui anche l'Elemosiniere di Papa Francesco, il cardinal Krajewski, per ritirare frutta e verdura da distribuire ai poveri»,

nieri residenti in Italia, alcuni sprovvisti di permesso di soggiorno, che in seguito alla pandemia si sono ritrovati in serie difficoltà. Li abbiamo indirizzati alle associazioni attive sul territorio e ai municipi di competenza».

Anche le mense parrocchiali hanno dovuto adeguarsi alle disposizioni dettate dalle norme anti-contagio. Con il diffondersi della pandemia, a partire dal 2020, i locali delle parrocchie, un tempo adibiti a luoghi di ristorazione e affollati da persone bisognose di un pasto caldo, hanno lasciato posto alle lunghe file indiane all'aperto. Come nel caso del Santissimo Redentore a Val Melaina. «Iniziamo a cucinare alle 8 del mattino e distribuiamo cibo a chiunque si presenti alla porta in via del Gran Paradiso 51», ci spiega il signor Pino, volontario della parrocchia da decenni insieme a un centinaio di altri fedeli. «Dalle 11 alle

12.30, sei giorni su sette, eccetto la domenica. Sabato consegniamo il doppio delle vivande, anche mezzo chilo di pasta, così da garantire una razione disponibile per la sera. La fila è composta per metà da italiani e per metà da stranieri. A volte si aggiungono nomadi, ma piuttosto di rado. Sono tutti ben accetti. Prima della pandemia, nei locali della mensa ospitavamo un centinaio di per-



racconta ancora padre Claudio, «tranne quando è stato male per via del covid». Il cardinal, lo ricordiamo, si era ammalato a dicembre dello scorso anno ed era stato ricoverato all'ospedale Gemelli di Roma. «Facciamo grande attenzione, è un brutto virus», aveva dichiarato dopo essersi rimesso per fortuna nel giro di poche settimane.

A Roma e nel Lazio, a svolgere un ruolo cruciale nella distribuzione delle derrate non più commerciabili – per scadenza ravvicinata, errato confezionamento o perché prodotte in eccesso – c'è anche l'associazione Banco Alimentare ODV di Roma. «In seguito al primo lockdown si è verificato un incremento delle necessità, dovute alla difficile situazione in cui ci siamo ritrovati tutti», ci racconta Emanuele Perrotta, vice presidente dell'associazione. «Nel caso delle parrocchie, dove molti dei volontari erano soprattutto anziani, quindi persone potenzialmente a rischio, si è assistito alla chiusura provvisoria delle mense che fino a quel momento avevano garantito assistenza alle famiglie bisognose. Sono emerse molte storie di povertà sommersa. Noi del Banco Alimentare – prosegue – abbiamo ricevuto moltissime mail di richiesta d'aiuto da parte di istituzioni in rappresentanza di cittadini stra-

sone, ma da quando circola il virus le cose sono cambiate, non ci si può più sedere al tavolo. Mettiamo tutto in un sacchetto e lo consegniamo a ciascuno per evitare contatti». Gli stessi indigenti, oggi sempre più numerosi, aspettano fuori di ritirare il *takeaway* contenente pasta calda, panino con salumi e formaggio, frutta, dolce e bottiglietta d'acqua. Vivono di beneficenza. «Tra loro ci sono molte badanti, donne delle pulizie, straniere e italiane, licenziate a causa della pandemia. Alcuni anziani, che venivano più per bisogno di compagnia che di cibo, adesso non possono intrattenersi a parlare con gli altri. Il senso di solitudine è aumentato a dismisura», conclude il signor Pino.

Se prima del diffondersi del covid-19, dunque, la convivialità poteva aprirsi alla vicinanza dettata dalla comune appartenenza alle fasce sociali più deboli, oggi nessuna prossimità fisica è concessa. Ormai lo abbiamo imparato. Tuttavia, testimonianze come queste dimostrano che il virus non è riuscito a spezzare quel filo sottile che unisce solidarietà, mobilitazione delle coscienze e lotta allo spreco, grazie all'attività incessante di cittadini, parrocchie e associazioni di volontariato, che a questo si dedicano quotidianamente con costante impegno e dedizione.

LABORATORIO • Dopo la pandemia

Conversazione con Moreno Zani, presidente di Tendercapital

Tutti insieme o non si cresce

di MARCO BELLIZI

«**S**erve un patto fra Stato, imprese e lavoratori, perché prima o poi il debito dovrà essere ripagato e l'unica via è tornare a crescere». Moreno Zani, fondatore e presidente di Tendercapital, società di gestione del risparmio, da tempo lancia l'allarme sulle conseguenze future della crisi provocata dalla pandemia. La sua società ha partecipato alla realizzazione del rapporto Censis sulla povertà in Italia, presentato lo scorso novembre. Non è stata una scelta improvvisata. Le aziende, gli investitori vogliono cercare di capire come sarà il mondo prossimo. E cosa chiede. La risposta ricavata è abbastanza chiara, e coincide con l'analisi che molti imprenditori, politici, economisti, sociologi, hanno illustrato anche attraverso le pagine dell'Osservatore Romano: serve un progetto nel quale tutti si sentano finalmente coinvolti. E del quale, soprattutto, ognuno possa beneficiare.

Zani, quando un uomo come lei, un imprenditore, uno che gestisce fondi di investimento, un uomo pratico, capisce che è ora di cambiare prospettiva, anche nel proprio lavoro?

Lo si capisce se si è attenti alla realtà che ci circonda, perché in realtà i nostri investimenti vengono da lì. Occorre tradurre quello che vediamo, che viviamo, che vivono gli altri, in ipotesi e, in caso di possibilità, in investimenti di breve o di lungo periodo. Per questo noi lavoriamo tanto con gli istituti di ricerca come il Censis perché questo ci dà la possibilità di vedere le evoluzioni della società sia sociali sia economiche. A noi permette di focalizzare meglio gli investimenti sul lungo termine e a loro di dare indicazioni utili ai "decisioni".

Lutto nell'episcopato

Monsignor Tulio Manuel Chirivella Valera, arcivescovo emerito di Barquisimeto, in Venezuela, è morto nella notte del 10 aprile a Miami, negli Stati Uniti d'America, per complicazioni causate dal covid-19.

Il compianto presule aveva 88 anni. Era infatti nato il 14 novembre 1932 in Aguirre, stato di Carabobo, arcidiocesi di Valencia in Venezuela. Ordinato sacerdote l'11 novembre 1956, era stato nominato vescovo di Margarita il 5 aprile 1974 e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 giugno dello stesso anno. Il 18 ottobre 1982 era stato promosso alla sede metropolitana di Barquisimeto e dal luglio 1996 al luglio 1999 era stato presidente della Conferenza episcopale venezuelana. Il 22 dicembre 2007 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Qui è l'imprenditore che parla...ma come uomo, personalmente, c'è stato un momento in cui ci si è reso conto che non si poteva, non si può, continuare come prima, limitarsi ad ammassare il vento?

C'è stato un punto di svolta in cui abbiamo detto, l'ho detto io, poi l'abbiamo detto nella struttura che guido: "Dobbiamo cambiare modalità, tipo di investimento": è stato l'anno scorso, quando abbiamo visto quello che accadeva, sia dal punto economico sia dal punto di vista sociale. Da lì abbiamo cambiato gli investimenti...Che poi non è che li abbiamo proprio cambiati; bisognerebbe entrare nel dettaglio; bisognerebbe capire se ci riferiamo a degli investimenti (parlo in questo momento della mia attività *core*) diciamo classici, quelli che facciamo tutti noi, l'obbligazionario, l'azionario...: lì è cambiato poco, per cui addirittura il mercato finanziario si è praticamente dimenticato di quello che era accaduto 3 o 4 mesi prima quando era nella tragedia più totale e ha ricominciato a correre come se nulla fosse successo, anzi come se il futuro fosse più roseo anche di quello che era ipotizzabile prima della pandemia, cosa sulla quale io ho i miei dubbi. Cosa diversa è invece il tema degli investimenti cosiddetti "alternativi", di lungo periodo...Lì c'è stato un cambiamento sia per quanto riguarda la parte sostenibile-ambientale, che già era in corso, sia la parte sostenibile-sociale che abbiamo visto dovrà diventare il *core* della nostra attività.

Visto che lei ha opportunamente citato la dimensione ecologica e sociale, e che lei è anche molto attivo nel campo dell'arte, le chiedo questo: il futuro dell'economia passa per la riscoperta dell'importanza anche economica, dei servizi integrali alla persona?

A mio parere è fondamentale, nel senso che abbiamo visto negli anni questo movimento legato alla sostenibilità ambientale, al mondo dell'ESG (*Environmental, Social and Governance*, ndr)...Quello che è cambiato è che bisognava rifocalizzare anche il proprio pensiero, al di là della attività economica, dalla "E", che è importantissima certamente, sulla parte "S", che è centrale e che invece era stata un po' dimenticata. Allora lì si apre un mondo di valutazioni rispetto alle attività che possono portare beneficio alla persona, e allora penso all'arte, alla cultura. L'Italia è forse il Paese più ricco da questo punto di vista e dobbiamo essere in grado di sfruttarlo in senso positivo.

Da più parti, dal mondo della politica, dell'economia, emerge la richiesta di un ritorno allo Stato. Immagino che per chi è invece molto impegnato nel mercato quella dello Stato sia una presenza in qualche modo "inquietante"...Qual è il suo punto di vista riguardo in particolare a una "regia politica" più incisiva che in passato?

Io personalmente vedo la figura dello Stato non come operatore diretto nel mercato ma come presenza forte come "regolatore". Io faccio l'imprenditore, come tutti gli im-

prenditori sono favorevole alla libera iniziativa privata...Ecco, quando lo Stato diventa protagonista in questo spazio ci sono pro e contro, abbiamo visto in passato più i secondi che i primi... e comunque un'entità che si inserisce nella normale operatività secondo me non è la cosa migliore. La cosa giusta invece è uno Stato anche forte che intervenga e detti le regole e gli obiettivi. Questo è ciò che dovrebbe accadere ora. Lo Stato ha delle funzioni essenziali da svolgere, che vanno dalla previdenza all'assistenza, alla sanità in generale...qui può essere forte l'intervento per dire: "La situazione è cambiata, le regole devono cambiare ma soprattutto devono cambiare gli obiettivi, per cui io devo cambiare le condizioni per cui tu impresa possa fare il tuo lavoro in modo efficiente e in concorrenza con le imprese nazionali o internazionali. Ma tu impresa ti devi prendere in carico una parte delle necessità dei lavoratori", e mi riferisco soprattutto alla previdenza complementare e alla sanità...I modi ci sono, perché da qualche parte l'equilibrio va trovato...Altrimenti avremo lo Stato sempre più indebitato e prima o



poi questo debito andrà pagato, prima o poi la pandemia passerà e ci troveremo con i problemi di prima, al cubo. Se ne può uscire solo facendo un patto con gli imprenditori, che poi è un patto di crescita, perché il debito si paga solo se si cresce...È un po' la stessa cosa del *reshoring* delle imprese: devo esercitare una *moral suasion* forte per cui tu riporti qui le attività che possono essere essenziali (pensiamo a quello che è successo con la pandemia, alla produzione delle mascherine o con i vaccini). Questo potrebbe voler dire riportare occupazione e anche, per le imprese, un ritorno in termini di prezzi, perché riportando la produzione in Paesi che hanno un sistema di protezione sociale più forte è chiaro che i prezzi più alti tornerebbero a essere concorrenziali.

Questo però può accadere solo a fronte di un approccio globale, non può essere lasciato all'iniziativa di un singolo Paese, altrimenti sarebbe perdente...

Sì, ma può avvenire per esempio a livello europeo. Gli americani lo hanno fatto, magari in modi, come dire, poco "gentili", soprattutto nel corso della precedente amministrazione. In questo vedo bene l'attività dello Stato, di determinare il quadro, le condizioni, anche severe, all'interno del quale poi la libertà deve essere

totale. Occorre una revisione della politica industriale dello Stato, il quale deve dire quali sono le attività sulle quali lui punta, anche rispetto alle eccellenze del Paese, come per esempio ha fatto la Francia quando ha creato ormai 15 anni fa la cosiddetta politica dei "campioni nazionali": ha deciso quali erano i settori trainanti e ha investito anche in termini di incentivi e sostegni alla produzione in loco su settori che considerava determinanti. Questo per esempio all'Italia è mancato: siamo andati avanti per obiettivi di breve senza avere una chiara indicazione, che consenta agli imprenditori di focalizzare gli investimenti a lungo termine.

Ma è più colpa dei politici o degli imprenditori?

Mah...io sono dell'idea che la colpa non è mai da una parte sola. Sicuramente lo Stato italiano avrebbe potuto avere una visione più di lungo termine ed esplicitarla al mondo produttivo. Probabilmente anche il nostro sistema un po' ballerino, con cambiamenti di governo infraleghislatura non ci ha consentito di avere la forza di porre una strategia.

Manca il mea culpa dell'imprenditore...

Il mea culpa dell'imprenditore è sempre lo stesso: se lei lascia libero l'imprenditore di fare quello che vuole, questo punta solo ad aumentare il suo profitto. E la massimizzazione del profitto non porta lontano, basta vedere dove siamo finiti. Tra l'altro siamo diventati dei Paesi di accumulatori invece che di investitori, basta vedere la quantità di denaro presente sui conti correnti bancari, che non viene investita per mille ragioni...Bisogna vedere anche l'evoluzione dell'imprenditore italiano, che è diventato venditore e accumulatore di ricchezza invece di essere investitore.

Questo significa recuperare il valore dell'economia reale

Sì, è il punto essenziale. I tassi sono a zero, almeno nel mercato europeo dove sarà così almeno per i prossimi due, tre anni...Bisogna indirizzarsi verso l'attività reale, poi sta allo Stato definire gli obiettivi di questa attività, per esempio, un certo tipo di infrastrutture, la digitalizzazione...

Sono parole che fanno eco a tanti interventi del Papa su questi temi. Lei come li ha recepiti?

Personalmente condivido quando lui ha parlato della questione sociale e di conseguenza di una redistribuzione della ricchezza. La forchetta, anche a seguito della pandemia, è aumentata di più, perché chi aveva più liquidità finanziarie ha ancora più agio di prima. Chi vive di reddito medio basso ha avuto un'ulteriore decurtazione, pensiamo a tutti quelli che sono finiti in cassa integrazione...È qui che bisogna condividere la preoccupazione del Santo Padre e intervenire in quel senso, lo Stato deve intervenire e dire che c'è



bisogno di un nuovo patto fra l'impresa e il lavoratore. Queste cose le ho dette anche al Santo Padre quando l'ho incontrato il 5 dicembre scorso, a Roma. Pensiamo alla previdenza, che, se andiamo avanti così, diventerà una bomba a orologeria, a meno di non fare altro debito. La mia paura è che quando usciremo dalla pandemia il discorso a livello europeo sarà lo stesso: quanto debito rispetto alla produzione? Come fai a rientrare nei parametri?

Se lei potesse decidere, quale sarebbe la prima cosa alla quale metterebbe mano?

Sicuramente in questo momento non penserei al debito. Il punto è che il debito non è cattivo se ha un utilizzo sensato e produttivo. E da questo punto di vista, ha ragione Draghi quando dice: "Noi abbiamo una grande occasione davanti" e chiunque maneggi il denaro sa che esiste una leva non solo finanziaria ma di mercato per farlo rendere dieci volte di più. Il punto è che dobbiamo definire quelle attività

economiche o infrastrutturali del futuro che ci consentiranno di far ripartire il pil. Questa è l'unica via. Dobbiamo investire le somme in modo intelligente. L'Italia, per esempio, ha dei settori chiave, che sono il turismo, la cultura, l'attività di ricerca, e difetti enormi, come le reti di trasmissione, le infrastrutture tradizionali. Dopo penseremo al debito.

Ancora una volta, come dice Papa Francesco, "peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla"...

Esatto. Ci siamo trovati di fronte a qualcosa che nessuno di noi aveva immaginato, che ci è costato morti (io stesso ho avuto mia madre morta per covid e mia sorella quasi). È il momento per dire: "cambiamo". Ma non "cambiamo" per far sì che il 5-10 per cento della popolazione cresca e gli altri al traino con le briciole. Ci deve essere un riequilibrio. Dobbiamo dare a tutti la possibilità di godere del benessere. Gli investimenti devono andare in questa direzione. E le imprese devono farsi carico di una parte di questi oneri.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Antoine Camilleri, Arcivescovo titolare di Skálholt, Nunzio Apostolico in Etiopia e in Gibuti e Delegato Apostolico in Somalia; Rappresentante Speciale della Santa Sede presso l'Unione Africana;

l'Eminentissimo Cardinale Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio.

Il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretario Aggiunto della Congregazione per la Dottrina della Fede il Reverendo Armando Matteo, finora Professore straordinario di Teologia Fondamentale presso la Pontificia Università Urbaniana e Direttore della Rivista "Urbaniana University Journal".

Nomina papale

Armando Matteo sotto-segretario aggiunto della Congregazione per la Dottrina della fede

Nato a Catanzaro, in Italia, il 21 settembre 1970, è stato ordinato sacerdote il 20 dicembre 1997 per l'arcidiocesi metropolitana di Catanzaro-Squillace. Ha conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università cattolica del Sacro cuore a Milano e il dottorato in Teologia presso la Pontificia università Gregoriana a Roma. Dopo aver svolto di-

versi ministeri nella propria arcidiocesi, dal 2005 al 2011 è stato assistente ecclesiastico nazionale della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) e, nel 2012, consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione italiana maestri cattolici (AIMC). È professore straordinario di Teologia fondamentale presso la Pontificia università Urbaniana, direttore della rivista «Urbaniana University Journal» e autore di numerose pubblicazioni in ambito teologico.

Papa Francesco celebra la messa a Santo Spirito in Sassia nella seconda domenica di Pasqua

Misericordiosi perché misericordiat

È difficile diventare «misericordiosi» senza la consapevolezza di essere «stati misericordiat»: lo ha detto Papa Francesco durante la messa celebrata a Santo Spirito in Sassia la mattina dell'11 aprile, seconda domenica di Pasqua, festa della Divina Misericordia. Con il Pontefice hanno concelebrato l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, monsignor Jozef Bart, rettore della chiesa, e alcuni missionari della misericordia in rappresentanza degli oltre mille istituiti durante il Giubileo

straordinario svoltosi tra il 2015 e il 2016. Tra i presenti — che il Papa ha voluto salutare personalmente al termine della messa — un gruppo di detenute e di detenuti delle carceri romane di Regina Coeli, Rebibbia e Casal del Marmo, alcune suore ospedaliere della Misericordia, una rappresentanza di infermieri del vicino ospedale di Santo Spirito in Sassia, alcune persone con disabilità, una famiglia di migranti dall'Argentina, un gruppo di giovani rifugiati provenienti da Siria, Nigeria ed Egitto: due persone egiziane appartenenti alla Chiesa copta e un vo-

lontario Caritas siriano appartenenti alla Chiesa cattolica siriana. Le letture sono state proclamate da un seminarista istituito lettore, mentre il servizio liturgico è stato curato da ragazzi di una parrocchia della periferia di Roma. Erano presenti inoltre i volontari del dicastero della nuova evangelizzazione — incaricato di organizzare la celebrazione — che ha la competenza su tutto ciò che attiene alla spiritualità della Divina Misericordia. Hanno collaborato anche i volontari dell'Associazione nazionale carabinieri. Di seguito il testo dell'omelia del Papa.

Gesù risorto appare ai discepoli più volte. Con pazienza consola i loro cuori sfiduciati. Dopo la sua risurrezione, opera così la «risurrezione dei discepoli». Ed essi, risolti da Gesù, cambiano vita. Prima, tante parole e tanti esempi del Signore non erano riusciti a trasformarli. Ora, a Pasqua, succede qualcosa di nuovo. E avviene nel segno della misericordia. Gesù li rialza con la misericordia — li rialza con la misericordia — e loro, misericordiat, diventano misericordiosi. È molto difficile essere misericordioso se uno non si accorge di essere misericordiat.

1. Anzitutto vengono misericordiat, attraverso tre doni: dapprima Gesù offre loro la pace, poi lo Spirito, infine le piaghe. In primo luogo dà loro la pace. Quei discepoli erano angosciati. Si erano chiusi in casa per timore, per paura di essere arrestati e di fare la stessa fine del Maestro. Ma non erano chiusi solo in casa, erano chiusi anche nei loro rimorsi. Avevano abban-

ne dei peccati (cfr vv. 22-23). I discepoli erano colpevoli, erano scappati via abbandonando il Maestro. E il peccato tormenta, il male ha il suo prezzo. Il nostro peccato, dice il Salmo (cfr 51,5), ci sta sempre dinanzi. Da soli non possiamo cancellarlo. Solo Dio lo elimina, solo Lui con la sua misericordia ci fa uscire dalle nostre miserie più profonde. Come quei discepoli, abbiamo bisogno di lasciarci perdonare, dire dal cuore: «Perdono Signore». Aprire il cuore per lasciarci perdonare. Il perdono nello Spirito Santo è il dono pasquale per risorgere dentro. Chiediamo la grazia di accoglierlo, di abbracciare il Sacramento del perdono. E di capire che al centro della Confessione non ci siamo noi con i nostri peccati, ma Dio con la sua misericordia. Non ci confessiamo per abatterci, ma per farci risolle-
vare. Ne abbiamo tanto bisogno, tutti. Ne abbiamo bisogno come i bimbi piccoli, tutte le volte che cadono, hanno bisogno di essere rialzati dal papà. Anche noi cadiamo spesso. E la mano del Padre è pronta a rimetterci in piedi e a farci andare avanti. Questa mano sicura e affidabile è la Confessione. È il Sacramento che ci rialza, che non ci lascia a terra a piangere sui pavimenti duri delle nostre cadute. È il Sacramento della risurrezione, è misericordia pura. E chi riceve le Confessioni deve far sentire la dolcezza della misericordia. E questa è

diati. Da qui comincia il cammino cristiano. Se invece ci basiamo sulle nostre capacità, sull'efficienza delle nostre strutture e dei nostri progetti, non andremo lontano. Solo se accogliamo l'amore di Dio potremo dare qualcosa di nuovo al mondo.

2. Così hanno fatto i discepoli: misericordiat, sono diventati misericordiosi. Lo vediamo nella prima Lettura. Gli Atti degli Apostoli raccontano che «nessuno considerava la sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (4, 32). Non è comunismo, è cristianesimo allo stato puro. Ed è tanto più sorprendente se pensiamo che quegli stessi discepoli poco prima avevano litigato su premi e onori, su chi fosse il più grande tra di loro (cfr Mc 10, 37; Lc 22, 24). Ora condividono tutto, hanno «un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32). Come hanno fatto a cambiare così? Hanno visto nell'altro la stessa misericordia che ha trasformato la loro vita. Hanno scoperto di avere in comune la missione, di avere in comune il perdono e il Corpo di Gesù: condividere i beni terreni è sembrato conseguenza naturale. Il testo dice poi che «nessuno tra loro era bisognoso» (v. 34). I loro timori si erano dissolti toccando

le piaghe del Signore, adesso non hanno paura di curare le piaghe dei bisognosi. Perché li vedono Gesù. Perché lì c'è Gesù, nelle piaghe dei bisognosi.

Sorella, fratello, vuoi una prova che Dio ha toccato la tua vita? Verifica se ti chini sulle piaghe degli altri. Oggi è il giorno in cui chiederci: «Io, che tante volte ho ricevuto la pace di Dio, che tante volte ho ricevuto il suo perdono, e la sua misericordia, sono misericordioso con gli altri? Io, che tante volte mi sono nutrito del Corpo di Gesù, faccio qualcosa per sfamare chi è povero?». Non rimaniamo indifferenti. Non viviamo una fede a metà, che riceve ma non dà, che accoglie il dono ma non si fa dono. Siamo stati misericordiat, diventiamo misericordiosi. Perché se l'amore finisce con noi stessi, la fede si prosciuga in un intimismo sterile. Senza gli altri diventa disincarnata. Senza le opere di misericordia muore (cfr Gc 2, 17). Fratelli, sorelle, lasciamoci risuscitare dalla pace, dal perdono e dalle piaghe di Gesù misericordioso. E chiediamo la grazia di diventare testimoni di misericordia. Solo così la fede sarà viva. E la vita sarà unificata. Solo così annunceremo il Vangelo di Dio, che è Vangelo di misericordia.



Il Regina caeli

Vicinanza e servizio a chi è in difficoltà

Al termine della messa celebrata nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, Papa Francesco ha introdotto con queste parole la recita del Regina caeli.

Prima di concludere questa celebrazione, vorrei ringraziare quanti hanno collaborato per prepararla e per trasmetterla in diretta. E saluto tutti coloro che sono collegati tramite i media.

Un saluto particolare rivolgo a voi, presenti qui nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, Santuario della Divina Misericordia: fedeli abituali, personale infermieristico, carcerati, persone con disabilità, rifugiati e migranti, Suore Ospedaliere della Divina Misericordia, volontari della Protezione Civile.

Voi rappresentate alcune realtà nelle quali la misericordia si fa concreta, si fa vicinanza, servizio, attenzione alle persone in difficoltà. Vi auguro di sentirvi sempre misericordiat per essere a vostra volta misericordiosi.

La Vergine Maria, Madre della Misericordia, ottenga questa grazia a tutti noi.

Presentato il simposio internazionale in programma a febbraio del prossimo anno

Teologia fondamentale del sacerdozio

All'avvicinarsi della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni — che si celebra il prossimo 25 aprile — e in vista di una sempre maggiore valorizzazione della sinodalità nella Chiesa, è stato presentato oggi, lunedì 12, il progetto di un simposio teologico sulle vocazioni, in programma a Roma dal 17 al 19 febbraio 2022. Elemento di partenza per la riflessione sarà quanto detto da Papa Francesco nel 2015: «Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Tema dell'incontro: «Per una teologia fondamentale del sacerdozio». A promuoverlo, la Congregazione per i vescovi.

Alla presentazione, svoltasi in diretta streaming dalla Sala Stampa della Santa Sede, sono intervenuti il cardinale prefetto del dicastero, Marc Ouellet; don Vincent Siret, rettore del Pontificio Seminario francese a Roma, in collegamento da remoto; e Michelina Tenace, ordinario di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana.

Sinodalità, ha spiegato il porporato, significa fondamentalmente la partecipazione attiva di tutti i fedeli alla missione della Chiesa. Il concetto descrive la marcia solidale del popolo dei battezzati verso il Regno che «si edifica nel quotidiano, nelle realtà della famiglia, del lavoro e della vita sociale ed ecclesiale in tutte le sue forme». Questo, ha aggiunto, «presuppone una vita di fede e una stretta collaborazione tra laici, sacerdoti, religiosi e religiose, per l'annuncio del Vangelo al mondo attraverso la testimonianza attraente delle comunità cristiane». Questa dimensione sinodale della

Chiesa sinodale corrisponde agli orientamenti del concilio Vaticano II, che ancora oggi hanno bisogno di ulteriori approfondimenti teologici e pastorali.

Quanto al programma, il simposio — ha puntualizzato il cardinale — consisterà in una sessione di tre giorni, aperta a tutti, ma destinata specialmente ai vescovi e a tutti coloro, uomini e donne, che si occupano di teologia, «per approfondire il senso delle vocazioni e l'importanza della comunione tra le diverse vocazioni nella Chiesa».

Gli ha fatto eco don Vincent Siret, il quale ha affermato che riflettere sulla teologia fondamentale del sacerdozio permetterà anche di tornare sulle giustificazioni del celibato sacerdotale e sul modo in cui esso viene vissuto. Si tratta, ha detto, di un servizio reso soprattutto a coloro che si preparano a ricevere il sacramento dell'ordine. La consacrazione della propria vita al ministero sacerdotale, infatti, coinvolge tutta la persona e può essere giustificata solo in una prospettiva oblativa nella sequela di Cristo in una dinamica trinitaria. Don Siret ha fatto notare, in particolare, che «l'amore è alla base del dono di sé». E dunque, anche la lotta intrapresa contro tutte le forme di abuso da parte di chierici — delle quali Papa Francesco individua la fonte nel clericalismo — non può che farsi in un atteggiamento di chiarezza teologica.

Da parte sua, Michelina Tenace ha sottolineato come uno degli scopi del simposio sia quello di riflettere sul rapporto tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune. La docente ha spiegato che i ministri ordinati sono «indispensa-

bili perché custodiscono la vita divina tramite i sacramenti dell'Eucaristia e del perdono dei peccati», mentre il popolo di Dio custodisce «la vita divina tramite l'edificazione della Chiesa nella testimonianza della carità e nella crescita dei carismi». Non si può, dunque, «pensare l'uno senza l'altro».

Quando si dice che «il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune dei fedeli si riferiscono all'unico sacerdozio di Cristo», si dice «una verità molto impegnativa», perché «c'è una responsabilità reciproca fra la comunità dei battezzati e i sacerdoti». La mancanza di vocazioni sacerdotali, ha evidenziato Tenace, significa che «la comunità cristiana si è impoverita: non dà e non riceve sacerdoti».

Altro tema importante che verrà affrontato è la teologia della vocazione. È infatti «lo scambio dei doni e l'attenzione alla vocazione di ognuno che edifica la Chiesa di Cristo». Da qui l'idea guida del simposio: «Approfondire la teologia del sacerdozio, riaffermare i tratti essenziali della tradizione cattolica sulla identità del sacerdote, liberandola forse da una certa clericalizzazione». Infatti, ha osservato, la clericalizzazione è «un pericolo sia per i sacerdoti che per i fedeli: identifica il sacerdozio con il potere e non con il servizio, l'essere un alter Christus all'altare come un privilegio e non come una responsabilità che riguarda tutti i fedeli». Il clericalismo è «derivato da una visione isolata del sacerdote». E Papa Francesco, ha ricordato la teologa, richiama spesso «l'attenzione su questo pericolo».



donato e rinnegato Gesù. Si sentivano incapaci, buoni a nulla, sbagliati. Gesù arriva e ripete due volte: «Pace a voi!». Non porta una pace che toglie i problemi di fuori, ma una pace che infonde fiducia dentro. Non una pace esteriore, ma la pace del cuore. Dice: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21). È come se dicesse: «Vi mando perché credo in voi». Quei discepoli sfiduciati vengono rapacificati con sé stessi. La pace di Gesù li fa passare dal rimorso alla missione. La pace di Gesù suscita infatti la missione. Non è tranquillità, non è comodità, è uscire da sé. La pace di Gesù libera dalle chiusure che paralizzano, spezza le catene che tengono prigioniero il cuore. E i discepoli si sentono misericordiat: sentono che Dio non li condanna, non li umilia, ma crede in loro. Sì, crede in noi più di quanto noi crediamo in noi stessi. «Ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi» (cfr S. J.H. NEWMAN, *Meditations and Devotions*, III, 12, 2). Per Dio nessuno è sbagliato, nessuno è inutile, nessuno è escluso. Gesù oggi ripete ancora: «Pace a te, che sei prezioso ai miei occhi. Pace a te, che sei importante per me. Pace a te, che hai una missione. Nessuno può svolgerla al tuo posto. Sei insostituibile. E Io credo in te».

In secondo luogo, Gesù misericordiat i discepoli offrendo loro lo Spirito Santo. Lo dona per la remissio-